Dottor Giuseppe ... in segno di stima ...

HENRY W. LONGFELLOW

LO STUDENTE SPAGNUOLO

prima versione dall' inglese

PER

RAFFAELLO CARDAMONE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DE' FRATELLI TESTA
Strada Cavone, 222.
1869

HENRY W. LONGFELLOW

LO

STUDENTE SPAGNUOLO

prima versione dall' inglese

PER

RAFFAELLO CARDAMONE

al Dottissimo Signore Professore Francesco Morano Napoli

NAPOLI
TIPOGRAFIA DE' FRATELLI TESTA
Strada Cavone, 222.
1869

Avv: Michele Gallo - Rogliano - Calabria

A

VINCENZO BAFFI

CHE CON TANTO AMORE

NEI LEGGIADRI STUDII MI CONFORTA

QUESTO SAGGIO DI TRADUZIONE

PER SUO CONSIGLIO TENTATO

OFFRO E DEDICO

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

La pubblicazione di un Dramma, a dir vero, sia originale che tradotto non richiederebbe prefazione di sorta, se questa s'indirizzasse al significato, ai difetti ed al merito del lavoro, e supposto che il lettore intenda e che l'autore siasi fatto intendere. Una prefazione quindi fatta con tale animo sarebbe scortese e poco meno che inutile. Ma se si pon mente che la critica o il giudizio suol tener dietro ad ogni costo ed in ogni modo fino a non fare più uso della ragione, e delirare, è mestieri che l'opera esca giudicata da sè stessa, da sè stessa criticata, e porti fin dal suo primo apparire la sentenza del proprio destino. Ora io, nel presentare agl'Italiani la versione di questo capolavoro del Longfellow, e facendolo precedere da una pagina d'introduzione, non intendo ascrivermi ad alto merito la fatica che v'ho durato, nè entrare in verun modo nel valore della traduzione — Nel corso delle mie giornaliere letture mi sono incontrato con questo lavoro fra le produzioni della moderna letteratura straniera. E' mi è sembrata una perla di gran beltà, ma di un bello circoscritto nei limiti d'una nazione, della quale il bello non è patrimonio esclusivo, perchè il bello non è egemonista, il bello è della umanità, del mondo: ovunque si ri-

fugga, ognuno ha bene il diritto di vagheggiarlo, di contemplarlo, di specchiarvisi. Il bello è come una donna che può essere amata da tutti senza appartenere a nessuno, per quelle antiche leggi che il bello non è nè l'utile, nè il piacevole. Or bene: io ho trovato nel Dramma dello *Studente* il bello trasfigurato sotto un aspetto assai degno di sè, ed ho voluto rompere la diga che lo conteneva, acciò che fluisse in ruscello alle labbra italiane sempre del bello sitibonde. Questa diga era la lingua, e l'opera demolitrice non poteva essere che la traduzione. Com'io sia riuscito nell'opera non ispetta a me il dire. La diga è rotta, il ruscelletto corre, e se a fior d'acqua galleggia una mondiglia, che potrà essere qualche imperfezione dell'opera del traduttore, gl'Italiani non vorranno per questo essere così ingiusti da negare che l'onde sien cristalline, nè così severi a qualche menda inavvertita della traduzione.

Supposto intanto un gran merito nel lavoro dell'americano scrittore, venghiamo a farci una domanda: Che cosa è il Dramma dello *Studente?* quale significato racchiude? La risposta a tale dimanda dee racchiudere due considerazioni; l'una risguardante il Dramma nel suo concetto e nella idea informatrice in generale: l'altra che penetra nel lavoro in particolare, dipendentemente dal concetto generico.

Svolgere ampiamente un trattato sul Dramma non è quì convenienza di luogo. È d'uopo quindi, come per sommi capi, ricondurci a qualche principio astratto, e venire quindi pressochè insieme alle peculiari osservazioni.

Nella lingua indiana il Dramma vien chiamato *Rupaca*, come quello che intende dar corpo ai sentimenti, e lo definiscono *poema fatto per essere veduto*. Nel Dramma adunque entra l'idea di poema e di visibilità; non è quindi narrazione, ma specchio; non ricerca della vita, ma dipintura, ma quadro, e giustamente si dice il Dramma contenere l'obbiettività dell'Epica, del pari che la subbiettività della Lirica. Ma poichè il soggettivismo e l'oggettivismo sono le due grandi divisioni o sfere della vita, e non ve ne ha media fra quelle, così il Dramma, che ambedue le racchiude, è la piena rappresentazione della vita. Dippiù, nell'idea di poema entra l'idea di cose e di fatti universali e grandi e soggettivamente ed oggettivamente, in quanto o risguardano gli alti sentimenti morali, o le grandi gesta in conformità di

quelli operati nella lotta esteriore col mondo; o meglio risguardano la virtù morale come sentimento e disciplina di sè stessa, e, ad un tempo, come azione alle prese colle miserande aggressioni del vizio, e nei contrasti del terreno pellegrinaggio—Abbiamo dunque che il Dramma è l'espressione della vita, e dee contenere la vita nella sua pienezza, e la perfezione drammatica è in ragion diretta della vita che vi è rappresentata. Ma la vita ha una storia, ha un corpo, se posso così dire, gigantesco, ed una figura suscettibile di sembianze ed aspetti diversi. Sì, la vita è un gigante antico e proteiforme; può quindi sotto varie e diverse forme essere considerata, senza che perda di sua vetustà, o venga meno alla pienezza di sè stessa: perocchè ogni aspetto od ogni forma, in sè sola considerata è piena, risponde alla sua idea, non meno che le forme tutte o tutti gli aspetti guardati collettivamente. Non è per conseguente necessario per avere rappresentata la vita raccogliere l'universa natura, ma l'universale di qualche sfera della natura, e la finitezza dell'arte si avrà, si avrà la pienezza della vita,— che non riposa già nel dipingere il mondo in tutte le storiche vicende, o in tutto il campo inesauribile delle umane investigazioni. Sarebbe questo un impossibile, sarebbe volere intendere nella significazione della lettera il mito e l'allegoria d'Atlante, e prendere con mente troppo grossiera quello che diciamo rappresentazione della vita. La quale, ripetiamolo pure, non riposa nell'universo mondo, ma nell'universalità d'un principio, ben colto, bene rappresentato, e dal quale si viene a determinare il fine, il significato dell'opera ed a costruire il Dramma.

E di qui siamo menati a far rilevare che, come il Dramma sta nella rappresentazione della vita nel modo da noi inteso, così il fine drammatico sta nella rappresentazione dell'enigma di questa vita, di cui alla soluzione l'uomo si sforza pervenire a traverso la lotta delle proprie passioni col mondo. Pel Dramma però non si richiede a tutto rigore che l'enigma si presenti come disciolto alla fine; basta che siasi bene individuato e ben proposto. E qui riposa il segreto dell'arte. È più difficile in arte il sapere ben proporre la quistione che non sia il risolverla. Imperocchè per ben proporre bisogna sapere ire addentro assai, sapere addarsi che dentro quell'involucro del bozzolo

s'asconde una larva; e non basta. Bisogna saper fare udir... quella larva la voce di chi la vuole risorta, persuaderla a vestire le ali, e trasfigurata farle squarciare il velo. Fin qui si è alla quistione semplicemente proposta e non è, come si vede, lieve affare il proporla. Dire poi che quella farfalla vola non è gran che, dopo che una segreta virtù l'ha trasportata dallo stato di crisalide a quello di alata forma. Così io dico ch'è dell'enigma; saperlo ben proporre è arduo, perchè bisogna scovrirlo e svestirlo delle sue bende: ridotto poi a due premesse, chi non sa trarne la conseguenza?

Ma se anco la proposizione dell'enigma, per ben fatta che sia, non menasse alla soluzione immediata, come il più delle volte avviene, si avrà sempre quel grande risultato di avere veduto la vita istessa con una lente di miglior foco, si sarà sempre proceduto di un altro passo alla soluzione, per lontana che fosse, si sarà chiamata alla riscossa la coscienza dell'uomo, il quale ripiegandosi sopra sè medesimo, avrà veduto qual portento di creazione egli sia, quale fattura nobilissima di Dio!

Ora, dopo questo sguardo sommario se mi rappresento nello intelletto il Dramma dello *Studente* io non fo che metterne in luce la critica sempre latente in questo ed in qual si voglia portato del genio. Ogni opera della mente contiene in sè stessa la propria critica, che si risolve in quel criterio individuale, che, scortando lo ingegno, il determina all'impresa ed al compimento dell'opera. Nello indagare la mente dello scrittore, non poggiando sopra chimeriche ipotesi, ma penetrando addentro per tutti i meandri del lavoro, ed abbracciando con la maggior lena della mente i particolari nel generale, si arriverà a conoscere il fine, a dar ragione di quella apparente sconnessione ed inopportunità di scene, che nei lavori sostanzialmente grandi sono vaghezze inarrivate dai più. Intanto che trovo io nello *Studente?* Se mi attengo alle sovra esposte considerazioni del Dramma in genere, io trovo la vita rappresentata, come nei tre punti più salienti, nelle tre condizioni del gentiluomo, del borghese e del plebeo, Lara e Don Carlos, Vittorio ed Ippolito, Preziosa ed i Zingani. Trovo la nobiltà ed il patriziato sotto due forme discordi; sotto quella della calunnia e della insidia, della abbiettezza e della vanità, della dissolutezza e della corruttela, della perfidia: — Lara; e sotto quella del de-

coro e della prudenza, della liberalità e dell'onesto, della ricercatezza e della vera civiltà; — Don Carlos. Lara è il cavaliere, il nobile, il gentiluomo, l'*hidalgo*, corrotto e mascherato, perfido; Don Carlos anch'egli cavaliere, nobile, gentiluomo, *hidalgo*, ma onesto e generoso, leale. Trovo in secondo luogo l'amicizia vera, perchè derivata da eguaglianza di condizione, di stato, di mestiere; e salda a dispetto della diversità degli umori: Vittorio spasimante di amore, illuso e beato dapprima; indi in gemiti e in dolore; poi di nuovo lieto e felice. Nei suoi sogni d'amore, nelle sue disillusioni temporanee, nel riacquisto del suo bene, sempre accanto a lui troviamo Ippolito, che, poco o niente vago di mettere *il piè nell'amorosa pania*, lo avverte nelle prime confessioni che ne riceve, lo rincora nella creduta perdita del suo amore, nel creduto tradimento, lo accompagna nel riacquisto della diletta e lo segue fino al compimento dei suoi voti. Trovo finalmente i Zingani tribù errante ed abbietta, vivente di rapine e nelle sozzure d'ogni sorta; ma fra quel sudiciume con mirabile contrasto, è posta a risplendere una gemma, ch'è la grande figura di Preziosa, degna protagonista del Dramma. Ella è in opposizione agl'intendimenti del presunto genitore, lo compiace perchè gli guadagna dell'oro, ma quell'oro a lei deriva largito dalla santità d'un amore puro e celeste, che il presunto genitore nè intende nè conosce; quell'oro, che non ha sentore di colpa, ella largisce alla povera Angelica, che rappresenta una scena unica e sola, ma non meno opportuna delle altre a far rilevare l'animo di Preziosa, così nobile, così fiero del proprio onore, così sollecito dell'altrui. La Preziosa ama Vittorio nella virtù di lui, nella lealtà delle promesse, nella nobiltà degl'intendimenti, nella discrezione delle carezze che ne riceve, nella idealità tutta del più veemente amore; ed à in avversione la selvaggia passione di Bartolomeo, la impetuosità del suo carattere, la brutalità dei suoi sentimenti; e pure anche sfidandone la collera funesta, gli fa vedere di quali vizii è carco e lo consiglia a correggere sè medesimo. La Preziosa rapita da quell'indefinibile linguaggio della natura eloquente nella notte, sola, ora in attesa del suo diletto, ora in colloquio con esso lui, ed ora in rammarico per essere stata male interpretata, parla un linguaggio imaginoso e bellissimo, vago di fantasia, ricco di affetto; e nel delirio per la disfatta in

teatro, il nome di Vittorio le viene sulle labbra, perchè lo ama con quanto ne ha in cuore, perchè lo ama celestialmente, perchè ama lui solo. La Preziosa è sempre molestata dalle aggressioni ingenerose degli uomini, è alle prese con le vicende del mondo. Ella disarma il nemico che l'ha chiamata a singolare tenzone, ma nol vuole spento, lo vuole trasformato; non si mostra nella lizza che per difendersi, e la difesa ch'ella fa dell'onor suo, indirizza e dispone ad ammaestramento di altrui. La sua posizione è ardua a sostenere, ma è prodigiosamente sostenuta. Ella appartiene ad una tribù, ad un *clan*, ove tutto consiglia e sospinge a depravazione morale e fisica. Ella è sola nella sua dimora, è libera di sè medesima, perchè Dolores non è che una fante. Così sola, col cuore pieno d'amore sostiene valorosa le pugne che nel suo segreto il sentimento dell'onestà, altissimo in lei, dee combattere contro il lezzo d'una società corrotta e marcia. Sola dee soddisfare alla cupidigia della tribù, e lo fa senza detrimento della propria virtù, senza onta all'onor suo. Sola, sente di amare un solo degno dell'amor suo, ed in pari tempo dee respingere le brutali passioni dello zingano e del gentiluomo. Sola, in lotta ostinata con nemici d'ogni sorta, ne para abilmente i colpi che le avventano da ogni lato e trionfa nell'eliso della terra, dopo sostenuto impavida e ferma il fuoco della tribolazione. E qui si dimanda: è egli possibile tanta virtù in una donna allevata fra Zingani, vissuta e vivente tuttora con quelli? Ecco una difficoltà che può muoversi allo scrittore, ecco un attacco all'arte che deve poggiare in fondo sulla entità delle cose, o in quanto vere, o in quanto possibili. Ed io rispondo affermando, e dico che la donna è un angelo, e non cade mai per propria colpa; io dico che nella donna il sentimento morale, l'avversione alla colpa è di sua natura più forte che non sia nell'uomo. Anzi il pervertimento della donna è da ascriversi sempre all'uomo o direttamente se le insidia, o indirettamente se non la sostiene. L'uomo dee sostenere la fralezza della donna. Ella per quanto vaga, per altrettanto è frale; per quanto tersa, per altrettanto si deve essere gelosi fin dell'aura che remota può adombrarne il chiarore. La donna è un cristallo per chiarezza, e, sia pure, anche per fragilità. Ama la luce, e odia l'ombra; l'amore è luce, la passione è ombra. L'amore quindi è più proprio della donna, la passione dell'uo-

mo. Quello genera il languore, questa l'impeto ed i trasporti. Moderi l'uomo i suoi trasporti, e il languore della donna sarà riconfortato e sostenuto. Ma v'è ancor dippiù. L'amore si accapiglia con la passione e la vince, perchè il primo è virtù, la seconda è vizio. Ma l'amore, come ho già detto, è proprio della donna, quindi la donna nella virtù dell'amore sa respingere gli assalti delle passioni, abbomina i pravi intendimenti, trionfa e vince anche sola.

Ma l'uomo benchè amasse più raramente, pure quando avviene che ama davvero, ama follemente e cospira d'accordo con la passione a produrre scene di peregrino contrasto, scene animatissime e situazioni interessanti. L'amore che nella donna è passività dell'animo, nell'uomo è attività audacissima, è eroismo. L'uomo ama con una certa determinazione della volontà, perchè può amare finchè vuole; nella donna l'amore è quasi una necessità ingenita nella sua natura; ella è sempre signoreggiata dall'amore mentre l'uomo può farsi signoreggiare, ma laddove il voglia, può far da signore. Questa volontarietà ch'entra nelle affezioni dell'uomo, rende in esso il sacrificio possibile e generoso; nella donna difficile e povero. Sì, ripetiamolo; l'uomo sa più e meglio sacrificare sè stesso, che nol sappia e nol possa la donna. L'uomo suol essere più fortemente compenetrato dalle idee dell'amore, della fedeltà, della virtù morale. La gelosia, che nella donna è una goffaggine, nell'uomo è diretta a bene, è una virtù che la donna non saprebbe mai equamente apprezzargli — Or dunque Vittorio è una figura non meno saliente ed importante di Preziosa. Egli idealizza la sua donna, veglia la diletta del suo cuore, e la vede e la sogna sotto le forme purissime del vero amore. Per lei abbandona tutto, e non è passione quella che sperimenta, è amore. Quell'amore gli schiude nella quieta solitudine di Alcalà i libri, gliene svolge le pagine, gliele interpreta. Se passione fosse in lui, avrebbe e pervertita la ragione, e ottuso il sentimento, e arida e vuota l'intelligenza. Quel tentare e compiere l'ascensione alla finestra della sua donna di leggieri farebbe sospettare del suo amore; ma egli ingenuo e credulo, senza essere in pari tempo nè stolto nè mentecatto, non sa concepire quanto nera sia la calunnia. Il solo sospetto non è che per l'insidia che altri possono tendere alla sua donna, non per at-

tocchi al suo proprio onore. Onde è geloso fin dell'aura che dal giardino sale alla stanza della diletta, e glielo dice nettamente. Nobile gelosia che mostra ad un tempo e la veemenza e l'onestà e la santità del suo amore! Fin quì Vittorio è un amante perfetto da proporre ad esempio, una di quelle rare eccezioni di uomini che sentono più l'amore che la passione. Ma l'amor suo diventa imperfetto, dilegua e naufraga nel mare della passione, al sottentrare delle passione. E la passione sottentra col sospetto, il sospetto col dubbio e tutti sottentrano quando Preziosa compie il più commovente, il più santo e pietoso ufficio della donna, la più gentile e generosa missione, quella, cioè dell'angelo che solleva dal brago dei sensuali appetiti il traviato che la vuole perduta, e lo consiglia a rimettersi sulla via dell'onore, muovendo guerra a sè stesso ed alle sue passioni ribelli La pietosa cura della donna, la sua carità a prò del miserabile, è appresa come slealtà dall'amante; la passione vince l'amore in Vittorio, ed egli non più governato dall'amore, ma in balia della passione, giudica a torto, ed abbandona, quasi detestando, quella donna, che meriterebbe essere dal suo amore sostenuta, non dalla sua passione ingiustamente giudicata. — Situazione bellissima e vera!

Nè questa passione è la gelosia, la quale abbiamo innanzi posto essere una virtù. Questa passione che acceca, è imprudenza, è temerarietà di giudizio. La gelosia per contrario va da me concepita senza le fosche tinte del furore, ma coi leggiadri colori dello affetto. La gelosia non è il nero sospetto, non il demone che incita alla rovina; ma è la tenera inquietudine, la materna sollecitudine, il sussulto. Nella sorpresa che Vittorio fa al Conte ed a Preziosa, egli veniva scortato dalla gelosia, ma alle ultime parole che Lara volge alla zingana, nel tentare di abbracciarla, Vittorio ripudia la gelosia e toglie a compagno il furore.

Intanto quella donna insidiata dall'uno e ferma nella sua virtù, non sostenuta dall'altro e abbandonata, fra le insidie e l'abbandono, con gli assalitori attorno e senza un difensore al fianco, quella donna regge senza difesa agli assalti ripetuti e continuati. È questo un miracolo? e se è un miracolo a che deesi ascrivere? Ma ciò ch'è nelle leggi ordinarie della natura non è un miracolo. L'uomo fu ingiusto perchè l'amore cedette

il luogo alla passione; la donna non travia perchè in lei la passione è difficile a predominare, perchè conserva l'amore. Il *Now, go on* di Vittorio son parole d'odio; *And this from thee* di Preziosa (a) son parole di amore. E questo è nella natura di lei, questo la giustificherà un giorno, quando nell'uomo, dopo il lungo alternarsi della passione e dell'amore, questo riprenderà il campo di quella e verserà ai cuori riuniti sconosciute e dolci emozioni.

Vi sarebbe ancora sul proposito di che più ampiamente discorrere, ma discretezza consiglia di ricondurre le fila troppo rallentate delle idee. I protagonisti amanti meritavano una considerazione speciale e maggiore delle parti tutte componenti l'edificio, perchè è in essi che si aggruppano i nodi dell'azione, e sono come la cagione efficiente di situazioni e contrasti eminentemente artistici e interessanti. Dirò intanto che nelle tre categorie formate dal patrizio corrotto, dal borghese virtuoso e magnanimo, e dal plebeo di cui fra l'abbiezione ed il loto ove gavazza trovi una margherita d'inestimabile valore, io veggo una determinazione reale della vita per tre gradazioni di stato. Ma la vita istessa si determina ancora in certe sub-categorie particolari contenute in quelle generalissime; e queste seconde sub-categorie particolari, nelle quali più e più si determina la manifesta rappresentazione del reale, io le rinvengo nella povera Angelica, nell'albergatore, nel Chispa, in Mosquitto, nel Curato e in Martina, in Crespo ed in Pancho, nel mulattiere, nel pastore e nel monaco, nel contrabbandiere, e nei rimanenti ch'entrano in iscena. Così la vita c'è, é c'è rappresentata ampiamente quanto alle persone; ampiamente quanto al luogo andando da un opposto ad un altro, dalla città alla campagna, senza lasciare il punto medio fra le due ch'è il villaggio, l'albergo e il rilievo postale, intendendo così abbracciare la natura com'essa è, o come trasformata agli usi della vita. Ampiamente quanto al tempo, poichè il tempo è successione, io trovo la più marcata successione nelle due grandi alternative del giorno e della notte e nella rappresentazione del viaggio da Alcalà a Madrid, a Guadarrama, a Segovia (b). Le se-

(a) Scena IV. Atto 2.°

(b) Potrebbero qui i vecchi maestri campioni delle unità drammatiche accusarmi che io trovo pregi e bellezze là ove appunto sono difetti enormi, perchè violate sono le

renate, i canti, la squilla del campanile, il batter dell'incudine, il lavoro all'officina, sono simboli che raffigurano le armonie della natura, gli echi del cuore, l'operosità incessante dell'universo. La fiamma, le ombre, la divinazione della sorte raffigurano certi misteri della vita, spesso dolci, spesso amari; certe illusioni sorridenti, certi biechi incontri, certi ardimenti fortunati e sicuri. E poi le innumerevoli imagini dei dialoghi e dei monologhi, che sarebbe assai lungo il ripetere e commentare, il vario atteggiare della scena della quale l'autore ha gran conoscenza, compiono la manifestazione della vita reale sotto quello aspetto che s'è voluto considerare, ed ove il Dramma dee riposare ed egregiamente riposa.

Quanto abbiamo succintamente svolto finora, quanto abbiamo considerato non è stato che la vita stessa rappresentata dall'autore sotto un aspetto compiuto ed esatto. Ma ove è rappresentazione di vita ivi è Dramma, adunque abbiamo veramente un Dramma, un poema visibile che cade sotto gli occhi come un quadro, non udito come un racconto. Ma questa vita ha un enigma, vario secondo il punto donde si colloca lo spettatore a contemplarla: — enigma, di cui la rappresentazione, come già ho detto assai innanzi, pone il fine del Dramma, il fine morale dell'azione tutta quanta. Facciamoci adunque ora a ricercare questo fine, non tessendo congetture, ma meditando sul lavoro stesso dello scrittore, che deve contenerlo senza dubbio. Ponghiamo dapprima come certo che il fine ci sia; ammettiamone l'esistenza, ma ricerchiamone la qualità.

Il fine nella scienza si differenzia di gran lunga dalla fine, come ognun sa; ma se questo è ovvio a tutti, non tutti riflettano sempre che il fine mena alla fine, che lo scopo mena al

leggi delle unità di tempo e di luogo. Ma si rammentino che il gran dibattimento è stato in questi ultimi anni definito dalla mente di un uomo, che meritamente si è assiso come arbitro fra quei retori, ed ha pronunziato la più degna e la più vera sentenza sulla quistione. « Unità di tempo e di luogo non significa altro, ragionevolmente, se non continuità. E la continuità richiedo e reputo necessaria in ogni dramma teatrale o no; ma la può trovarsi e può mancare, tanto in uno spazio di poche ore e di poche miglia, quanto in uno spazio di molti anni e di centinaia di leghe. Laonde, se io vedo continuità ed accordo delle parti tra sè, e cospirazione di tutte verso quell' unico punto, in che giace l'essenza della tragedia, io loderò tanto un'azione tragica la quale occupi tutta la vita di un uomo o un vasto paese, quanto un'altra che segua entro una angusta cerchia in picciol tempo ». Fornari, *Dell'arte del dire*. Io invito i maestri ed i lettori di leggere per intero la lezione XXXIV di detta opera, vol. IV.

termine, l'intento alla soluzione. Bisogna dunque oltre della qualità del fine cercare il termine cui mèna, ossia se il fine mena alla fine.

Se diciamo che il fine dello *Studente* sia quello di mostrarci che, tolto il velo dell'ipocrisia di cui si vestono i nobili, essi sono al nudo la classe più corrotta della civil comunanza, e che la virtù si rinviene meglio nel popolo che nelle corti dei grandi, oltre all'arrestarsi nella superficie, si detterebbe una proposizione se non del tutto assurda o del tutto vera, almeno tale ove il vero ed il falso battagliano ad armi pari, senza potersi dire a quale dei due si aspetti la palma. Se si afferma semplicemente che l'autore abbia voluto mostrare che la virtù per assalita che fosse, e per contrasti che abbia alla perfine trionfa; o che l'autore non abbia inteso che trattare una commedia che incontriamo ad ogni passo, di mostrarci, cioè, una bella fanciulla desiderata da molti, e ch'è d'occasione remota a qualche scena di sangue, a qualche spasimo di giovane, sarebbe un ripetere vecchie storie, e non trovare quel gran merito che la coscienza universale dei dotti rende al Longfellow. A siffatti giudizii son portati coloro che senza equità di mezzo vorrebbero che si considerasse la vita fuori della vita, cioè senza tener conto della vita qual'è. Costoro non sentono la convenienza della scena, e gridano *al comune*, *al triviale*, *al frivolo*, se un nobile si fa parlare come un nobile, se un amante si trova sorpreso dal rivale, se una fantesca ed un servitore non parlano un linguaggio, come eglino dicono, *nuovo*. Si mettono quindi a guardar la vita fuori della vita, e non sanno che il segreto dell'arte sta nell'ordinare ed innalzare il comune a dignità artistica. A costoro invìo questa sola risposta, che la situazione della scena 2.ª dell'atto terzo, che ti offre la piazza del villaggio di Guadarrama; — lo squillare dell'Ave Maria, il crocchio di persone in atto di pregare coi cappelli in mano; la danza dei zingani; e l'altre scene della fucina nella foresta, del mulattiere e del contrabbandiere, del pastore e del monaco, sono appunto perchè più comuni, le più variate e le più belle. Intendo sempre quanto a situazione, non quanto a dialogo, che non può mettersi a paragone, perchè le bellezze dei dialoghi sono da considerarsi sempre sole, essendo relative alla qualità dei personaggi che parlano— Dopo questo brevissimo fuorvia-

re, ripiglio il filo delle mie considerazioni sul fine e così procedo.

A me pare che il fine principalissimo dell'autore sia stato quello di personificare la virtù e colorirla con tale vivacità, arricchirla di tutte le attrattive della natura, da vincere e cattivare gli uomini per forza di magica seduzione, più che per forza di persuasiva e di ragione. Gli uomini d'ordinario sono men proclivi al bene ed al retto per la semplicità della sua veste, per la scabra via che percorre, e più al male ed al vizio per la sontuosità e lo sfarzo seduttore, pel fascino di maliardo di che si presenta circoncinto per sconvolgere la mente e dominare le fantasie ed il cuore. Fare adunque abbracciare agli uomini la virtù non per metafisiche dimostrazioni del suo pregio interiore ed intrinseco, ma destando le simpatie, destando il sentimento e l'amore, ecco il fine in generale del lavoro. E questo si ottiene col rivendicare alla virtù la seduzione, le attrattive, i colori vivaci e belli, le vesti auree e trapunte, le quali il vizio ha usurpate, le quali al vizio sono posticce, perchè il vizio è figlio della sozzura morale, della degradazione dell'anima; anzi il vizio è sozzura per sè stesso che nausea, non attrattiva che vince: è ombra negativa d'ogni colorito, è cencio rifiutato, è putrefazione stomachevole. Il Dramma adunque che presento tradotto si propone così distinguere le peculiari sembianze del vizio e della virtù; sceverarle dalla confusione in che giacciono, assegnare a ciascuno il suo campo e denudando questi due eterni antagonisti che sono il vizio e la virtù presentarli quai sono, al nudo. Gli uomini tocchi dallo spettacolo della nuda verità non vacilleranno nella scelta; e visto che il vizio squarciate le vesti e deterso il colorito è fradiciume, si accenderanno d'amore per la virtù che veggono adorna d'una seduzione non finta. A tale intento ottenere, l'autore ha preso come sostrato con una azione simultanea il vizio e la virtù in confusione ed in lotta come si trovano nel mondo. Rappresenta la virtù come un naviglio battuto sempre dalle onde furiose del vizio, ma sempre galleggiante sui flutti, mai sommerso e inabissato nei gorghi. Così rappresentata la virtù comincia a guadagnare una simpatia, ch'è il sentimento della pietà, della commiserazione, un primo passo verso l'amore della virtù. Ma a misura che il nembo infuria a flagellare vieppiù la navi-

cella, a misura che più dondola battuta, *or da poggia or da orza*, la pietà negli spettatori raddoppia fino a diventare interesse, fino a terminare coll'amore, che non è mai pago se non vede salvo il paziente, se non si disposa con quello. Intanto col raddoppiare della pietà fino a trasformarsi nell'amore, raddoppia l'avversione alla procella, la quale infine frustrata nei suoi impeti, si frange in vacua spuma e muore. Ora lasciamo l'allegoria ch'è utile fino ad un certo punto, e vediamo Preziosa, questa personificazione vivente della virtù, questa depositaria dell'amore tra la marea d'un modo depravato e vizioso. Di quà e di là battuta fino nel seno della sua famiglia, fino nella solitudine della sua dimora, fino nel silenzio della notte, dal plebeo e dal nobile, ella non sommerge nè per libertà di vivere, nè per pubblico mostrarsi, nè per abbandoni ingiusti, nè per sovrabbondanza e sregolatezza di affetto. Tutti questi attacchi che il mondo dissoluto muove alla virtù, tutta la congiura dei vizii che ne giurano la rovina, tutta la cospirazione che attenta alla sua caduta, e in una parola, la vilissima guerra del male contro il bene ci si compendia dall'autore nella Scena VIII dell'Atto Secondo, scena senza dialogo, e non per questo priva d'interesse o vuota di significato. Ivi è il più grande significato di tutte le scene rimanenti. Là è Preziosa sul proscenio in atto di cominciare la danza; quà è il pubblico congiurato a turbarla. Lo spazio che si frappone dalla danzatrice al pubblico denota a prima giunta il vallo che separa il vizio dalla virtù, la trincea che li divide, l'abisso. Lo svenire di Preziosa ai fischi, agli urli allo schiamazzo non dinota già la virtù sopraffatta dal vizio, la navicella vinta e sommersa dall'onda, ma la virtù che dilegua, che s'invola, che non può venire a patti col vizio. Questo involarsi significa perdita, *se dérober*, sottrarsi. Il bene si agogna dopo perdutolo; dopo perdutolo, si ama. Ed ecco che la scena detta ai popoli l'avvertimento solenne di non fare che il bene sen fugga, e desta negli spettatori non congiurati tale amore che ognuno darebbe la vita perchè Preziosa non avesse incontrato quello scorno. In questa situazione interessante di scena la coscienza è scossa, il sentimento vivamente toccato; e la virtù che non poteva essere amata per autorità di sentenze, per sottigliezze di argomentazioni metafisiche, è amata per la guerra che le si muove, per quella trepi-

danza che desterebbe lo spettacolo di una torma di serpenti che sibilano minacciosi verso il nido di una colomba, la quale prende non pertanto il volo e si libra nell'aria.

Personificare adunque la virtù, rivendicarne le grazie usurpate dal vizio cui sono indebite, e imporla al cuore più che all'intelletto, renderla affezione e sentimento, più che astrusa persuasione della intelligenza, ecco compendiato il fine morale del presente Dramma. A questa conchiusione mi ha portato la paziente disamina che ho fatto sul lavoro, — disamina della quale qui non offro che il breve riasssunto generalissimo. Intanto dalla determinazione del fine siamo portati alla proposta dell'enigma. Ma l'enigma qui non è che il fine istesso: tanto è proporsi il fine quanto proporsi l'enigma. Se non che, nomi- *fine* l'idea non addomanda altro; ma nominando enigma, l'idea richiede un altra che la termini; cioè, se sia risoluto. Così mentre l'enigma e il fine si confondono nell'azione, si scindono e si distinguono al punto supremo della risoluzione. Intanto ricordiamoci, per amore di brevità, quanto abbiamo detto per lo innanzi, che l'enigma cioè non si esige come disciolto in arte, ma basta che sia stato ben formulato e ben proposto. Ora noi, nel determinare e nel rilevare il fine abbiamo insieme mostrato di quale enigma si propone la risoluzione al mondo. Il fine era quello di presentare la virtù sotto tali sembianze da toccare la più riposta fibra del cuore, e presentarla come la insidiosa sirena dei sensi, come una seduttrice tiranna degli animi. E questo equivale a quel dirigere a bene ed a retto la seduzione e l'insidia. Ma come vestire di tali attrattive la virtù perchè il cuore le si abbandoni a primo vederla, se tutto il sontuoso apparato della seduzione à dalla parte del vizio? E la virtù è ella sì impotente e sì debole da non sapere trionfare del vizio, e torle le usurpate spoglie, le vesti che mal gli si addicono, la indebita beltà che maschera la putredine del suo corpo? — E come infine universalizzare il sentimento della virtù? — Ecco il problema, l'enigma. È egli ben proposto? è egli risoluto? Sia ad altri la sentenza: a me basta averlo desunto e rilevato.

Lettore! È ormai tempo ch'io mi affretti al termine di questa mia qualsiasi esegesi, nella quale ho procurato di racchiudere nel minore spazio possibile e sotto un aspetto sinottico quelle

interpretazioni cui da luogo la pluralità degli accidenti, delle scene e dei caratteri del lavoro che ti presento. Lascio a te compiere i vuoti e le lacune del mio comento, e terminare il quadro di cui non t'ho dato che il profilo e qualche lineamento; ed intanto io passo a rilevare qualche punto speciale nell'andamento complessivo dell'azione, e quindi conchiudo.

Il viaggio è il carattere principale che distingue e dà un aspetto di originalità decisa a questo Dramma. Si può dire ch'è un Dramma in viaggio e che l'azione tutta si svolge viaggiando: e laddove il viaggio si rende più manifesto, ivi maggiore è l' interesse dell'azione e la vaghezza della scena. E questo carattere s'imprime tanto fortemente nell' intera orditura del Dramma, che il Dramma finisce e si chiude mentre il viaggio continua. Lo spettatore si ritira lasciando i personaggi in cammino per alla volta di Segovia. Questo carattere così palpabile, così fortemente impresso nel Dramma, coll'alto significato che racchiude, stringe come in un abbraccio l'universalità della vita, il fine dell' azione e l'enigma, raduna e compendia sotto un principio d'unificazione bellissima e compiuta quelle opposizioni di tempo, di luogo e d'azione, accordandole e dirigendole a produrre un solo effetto, convergendo ad un punto. Ed ecco in qual modo.

La vita dell'uomo è un pellegrinaggio, come è stato detto con piena verità. L'uomo non si agita sopra sè stesso solamente, ma si agita camminando, inoltrandosi *magnis itineribus* alla meta lontana. Fin dalla sua esistenza l'umanità si è messa in cammino, ha camminato e camminerà. Gl' individui in questo cammino non ci hanno finora presentato che o una meta raggiunta in parte, o l' incontro in un destino particolare, che ha vietato l' inoltrarsi, e li ha trattenuti o spenti a mezza via. Queste sono accidentalità della vita degl' individui, le quali non attentano alla vita della Umanità, la quale cammina e camminerà, finchè Dio lo concede. E qui parliamo in astratto. Ma applicando ciò direttamente al nostro proposito, a norma di quanto abbiamo anche svolto precedentemente, abbiamo una mano di uomini che aspira di pervenire al proprio bene, e non può pervenire che seguendo sua via, viaggiando. La vita stessa è un viaggio, vivere è viaggiare; di ciò i Latini persuasi non amavano tanto dir *vivere*, ma *agere vitam*, *ducere vitam*,

gerere vitam, *trahere vitam*, *annos*, e noi a buon dritto diciamo *menare*. — Ora il bene può essere conteso lungamente, ma se è bene conosciuto, ben ravvisato e scorto, a forza di lotte e a furia di ostacoli, si supera l'asprezza del sentiero, si riesce nella via ampia e si procede sicuro e senza tema all'acquisto. Questo primo aspetto ci è rappresentato dalla compagnia che, dopo superate le più crude traversie della vita, lasciamo in cammino per Segovia, che già si presenta allo sguardo, e di cui nelle braccia, che sono le braccia della felicità vera, deve senza fallo in poco d'ora gittarsi. Ma il bene spesso suole essere male inteso e per false vie ambito, ed ecco che il cammino degl'individui è troncato a mezza via: Lara è ferito nel giardino, Bartolomeo sulla montagna. La caduta degli individui in nulla attenta al cammino della Umanità, mai le toglie la via. E l'Umanità, rappresentata dalla lieta brigata che batte la via di Segovia, viaggia, e sicura di arrivare a certa meta, s'invola, non senza destare in tal modo una gara nel desio di battere la via istessa pel conseguimento del proprio e vero bene; quasi ei fosse un avvertimento finale, che l'uomo, cioè, ove avvenga che sappia vestire ali di verità, può ben poggiare col volo nel firmamento e abitare le stelle.

Ma se dopo tutto questo che ho detto mi si appuntasse di non avere io fatta in sostanza che un'apologia sperticata del lavoro, protesto che non ho inteso che interpretare il significato e che non sono uso a fare l'aristarco per sistema. Alcuni dicono che in un lavoro v'è sempre il bello ed il brutto, v'ha meriti e difetti, e gli uni e gli altri bisogna fare notare. Ma se io non veggo che tutto bello, perchè debbo essere costretto a furia di sofismi e di argomentazioni che non mi risultano in mente, rinvenire mende e difetti? La critica forzata, le mende studiate, i difetti cavati a forza, e non sentiti non risultanti dall'opera, finiscono ad un pettegolezzo vergognoso di scuole; sarebbe il cicalare fastidioso ed insulso dello scolare. Pure, per non essere bugiardo con me stesso, osserverò primieramente che volentieri toglierei di mezzo la scena del Cardinale e dell'Arcivescovo, che fanno danzare al loro cospetto la zingana. E dico ciò non per bacchettoneria, ma perchè la scena istessa è pesante, non contiene nulla che abbia in certo modo qualche interesse. Si dirà: Ma di qui prende le mosse l'ordine del ban-

do che si promulga poi ai zingani. Vogliamo pure ammetterlo, benchè non sia possibile; e pure anche ammettendolo non vedo la necessità di quella scena, la quale non è coordinata a quell'editto in nessun modo. Ben poteva farsi intendere che l'ordine di bando provenisse dal Re, di consiglio dell'autorità ecclesiastica, senza quella scena, dalla quale non so vedere che cosa ricavarne. Essa si chiude cogli applausi alla danzatrice, senza far noto qual giudizio portato ne avessero i prelati spettatori. Se quell'applaudire significa non trovare illecite quelle danze, che a solo fine di sentenziarvi sopra s'eran volute vedere, perchè poi vengono i zingani banditi? Se per contrario fossero sembrate illecite, a che dunque chiudere la scena con l'applauso ch'è un guiderdone, e non con l'indifferenza che sarebbe stata una condanna? Adunque la Scena 2ª dell'Atto II, scena vuota di significazione coordinata all'andamento del lavoro, costituisce a mio credere una prima menda non lieve, nè degna in alcun modo di scusa.

Altro e non meno visibile difetto parmi esser quello di lasciare avvolta nel mistero la vita di Preziosa, ed inestricate le cagioni com'ella non zingana sia stata cresciuta ed allevata frai zingani. Si potrebbe assai bene supporre ch'ella sia stata trafugata ancor pargoletta, ma queste supposizioni, per facili che fossero, non trovano fondamento che nella mente del lettore, senza che l'autore ve ne desse in alcun modo occasione. Siffatte imperfezioni dell'opera sarebbero più e più visibili e rimarchevoli, se non li covrisse per buona ventura un'onda abbondantissima di bellezze, in cui il lavoro stesso è pressocchè tutto sommerso. E poichè siamo a questo, termino con fare avvertiti i lettori d'una bellezza peregrina, che rende innamorati di Preziosa, e con un' arte mirabile. Imperocchè la nostra protagonista non solo desta ammirazione in noi, ma desta eziandio affetto. — In tutta l'azione non trovi concessi a Preziosa altri epiteti gentili che quelli semplicemente di bella, di vaga, di angelo, ed una volta anche di *figlia dell'aria*. V'ha nominati gli occhi, le guance, le labbra, ma giammai qualificate in alcun modo, mai descritte come per pennello. E nondimeno è tale l'economia del lavoro, tali i particolari della scena, che si è forzati a conchiudere essere Preziosa formosissima d'aspetto com'era nobile di animo, e di cuore. Una qualunque descri-

zione della sua persona diretta a descriverne le fattezze avrebbe ottenuto assai meno di quanto si è ottenuto con l'artifizio dell'azione, senza dilavare il genio in una ridondanza di locuzioni pittoriche, roba ormai vieta e stucchevole nelle situazioni d'amore. La Preziosa come l'ha concepita l'autore, e come l'ha presentata sulla scena, innalza il lavoro a un tale grado di dignità che nulla lascia a desiderare da questo lato, ch'è il più importante e il più saliente. La seduzione della figlia di Eva, seduzione che mena alla colpa ed al rimorso; ha mutato aspetto, è stata rivendicata all'onesto. Sedurre non è più un arte proterva, un potere ribaldo, è una longanimità. Il trionfo della rettitudine operato dalla seduzione è assicurato. La donna è il gran segreto della seduzione. La seduzione è biforme; Eva sedotta dal male piange e detesta; Maddalena sedotta dal bene piange ed ama. Soggiacere alla virtù della seduzione è colpa in generale; soggiacere alla seduzione della virtù, o farsi sedurre dalla virtù è nobile ambizione, è merito. E la donna è la virtù seduttrice; è il bene rivestito delle attrattive del bello.

In tal modo io interpreto l'autore.

Questo principio non fa che presentarci la donna come la sovrana delle dovizie più riposte; rivendica l'onestà e la morale, e nel giustificare e scusare le donne, addita la donna come tesoro ella stessa d'incolpate bellezze. Alle donne s'affaticano quanti covano vili passioni; alla donna si affisa contemplatore ed estatico quanti palpitano di amore e d'innocenza. Delle donne sono le cadute e i rimorsi; della donna i trionfi e il contentamento di sè. In Vittoria Colonna Galeazzo di Tarsia vide le donne e scrisse canzoni, che pochissimi leggono; Michelangelo anche in Vittoria vide la donna, e creò il Mosè che nessuno ignora. Vittoria muore; col cadere di quella vita lo scalpello cade di mano al Buonarroti; al Mosè non tennero dietro le tre rimanenti statue, e Papa Giulio II non ebbe il sarcofago dalla mano di quel genio.

La donna è così ben diversa dalle donne. Generalizzate il concetto della donna; risollevatene la dignità; non smarrite nei particolari e nel concreto l'universale e l'astratto, e voi avrete l'arte e le meraviglie dell'arte.

Le quali meraviglie dell'arte sa cogliere l'autore dello *Stu-*

dente, quando ci presenta, come ha fatto, la donna in Preziosa, cioè realizzando nel concreto il concetto assoluto, l'idea astratta della donna. Conciliando in un solo essere l'idea ed il fatto, l'universale nel particolare, abbiamo un tipo, cioè una perfezione tale che un passo più innanzi renderebbe inverosimile ed un passo più addietro lascerebbe a desiderare. Attorno a Preziosa tutto si svolge, tutto a lei tende, tutto da lei prende le mosse ed a lei ritorna. È il centro motore di quella vita, come il sole lo è della vita planetaria. Questo importa che da lei tutto si determina, si spiega, s'interpreta, si divide e si congiunge, si analizza e si pone, si giudica. Non mi si ascriverà quindi a torto se io non fò che un ire e redire sempre a Preziosa, perchè da qualunque parte contemplo il Dramma, la sua figura è così prominente che non resta mai invisibile, la sua persona così necessaria che tutto a lei si riferisce e si coordina. E ciò perchè Preziosa è la donna. Ogni scena, ogni carattere, ogni nodo a lei si riferisce, da lei è posto, in lei è aggruppato e disciolto. Si dirà: Ma questo è naturalissimo, perchè è dessa la protagonista. Verissimo; ma è la protagonista di qui grandi significati che abbiamo di volo accennati. È la protagonista che rivendica la troppo contesa virtù della donna abbandonata a sè stessa; che riempie di sè non solo il Dramma e la vita del Dramma, ma il mondo e la vita del mondo; e rappresenta questa vita, e ne propone l'enigma: non vo' dire se lo discioglie. — Presentare questa donna con una missione siffatta, e ad un tempo, non come un sogno di mente inferma, non come un impossibile, ma con veste umana, con qualità di questa terra, con la gioia del cielo e le ambascie di quaggiù, col sorriso dell'angelo e col pianto dell'uomo, con l'inferno attorno e col paradiso nel cuore, è bene un arduo compito, che, solo l'audacia dell'uomo, sdegnosa d'ogni inerzia della mente, è venuta a disimpegnare sotto il modesto titolo dello *Studente Spagnuolo*.

R. CARDAMONE.

LO STUDENTE SPAGNUOLO

PERSONAGGI

Vittorio }
Ippolito } Studenti di Alcalà.
Il Conte di Lara }
Don Carlos } Gentiluomini di Madrid.
L'Arcivescovo di Toledo.
Un Cardinale.
Beltrando Cruzado, Capo dei zingani.
Bartolomeo Roman, giovane zingano.
Il Curato di Guadarrama.
Piedro Crespo, governatore, alcade.
Pancho, esecutore, sbirro.
Francesco, servo di Lara.
Chispa, servo di Vittorio.
Baldasarre, albergatore.
Preziosa, giovane zingana.
Angelica, fanciulla povera.
Martina, nipote del Curato.
Dolores, serva di Preziosa.

Zingani, Musici etc.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camere del **Conte di Lara**. È notte. — Il **Conte** nel suo abito di toletta fumando e conversando con **D. Carlos**.

LARA.

Non siete stato allo spettacolo stanotte, Don Carlos; come avvenne?

DON CARLOS.

Avevo degli appuntamenti altrove. Di grazia, chi vi fu?

LARA.

Veramente tutta la città e la Corte. L'aula era gremita; e i ventagli tenuti gaiamente da signore eleganti e profumate si agitavano come farfalle tra i fiori. Vi era la Contessa di Medina Celi, la signora Spettro col suo amante Fantasma, il lindo Don Diego; Donna Sol e Donna Serafina, e i suoi cugini.

DON CARLOS.

Che cosa fu lo spettacolo?

LARA.

Fu una cosa bestiale; una di quelle commedie nelle quali vedete, come disse Lopez, la storia del mondo dalla Genesi al giorno del Giudizio. Vi furono tre duelli vergognosi nel primo atto. Tre gentiluomini che ricevevano mortali ferite e ponendo le mani sul loro cuore, dicevano: « Oh, io son morto! »; un amante in un gabinetto, un vecchio nobile e un gaio Don Giovanni, una Donna Inez con una mantiglia nera inseguita al crepuscolo da ignoto amante, che guardava attentamente ove sapeva ch' ella non poteva trovarsi!

DON CARLOS.

Per fermo, Preziosa danzò questa notte?

LARA.

E giammai meglio. Ogni sua orma s'imprimeva come un raggio di sole sovra le acque. Io reputo estremamente bella la fanciulla.

DON CARLOS.

Privilegio quasi smisurato della donna! Io la vidi ieri nel Prato. Il suo passo era regale, — era da regina, — e la sua faccia così bella come quella dei santi in Paradiso.

LARA.

Non può una santa cadere dal suo Paradiso e non essere più una santa?

DON CARLOS.

A che tal domanda?

LARA.

Perchè io ho inteso dire che quest' angelo cadde, e benchè ella sia una vergine in apparenza, dentro è una peccatrice; come avviene di quei conventi, ove i vecchi religiosi han dipinto le porte e i corni dell' altare, colla Vergine Maria al di fuori, e al di dentro Venere.

DON CARLOS.

Voi le fate torto; davvero che le fate torto! Ella è tanto virtuosa quanto bella.

LARA.

Come siete credulo! Ma, vedete, amico, qui non c'è una virtuosa donna in Madrid, in tutta questa grande città! E voi volete persuadermi che una libera danzatrice, che si mostra ogni notte, mezzo nuda, sulla scena, per danaro, e con movimenti voluttuosi infiamma il sangue di un giovine inconsiderato, sia un modello di virtù?

DON CARLOS.

Voi dimenticate che la fanciulla è una zingana.

LARA.

E per conseguenza fu vinta [1] più facilmente.

DON CARLOS.

No, non fu vinta affatto. La sola virtù che una zingana apprezza è la castità. Questa solamente è la sua virtù. Ella la tiene più cara della vita. Mi sovviene d'una zingana, d'una abbietta, d'una mezzana sfrontata, il cui mestiere era di tradire il giovane e la bella; e frattanto questa donna resistette a tutti i doni offerti per corromperla. E quando un nobile signore, preso della beltà di lei, della rustica e magica beltà di quella razza, le offerse dell'oro pei suoi intenti, ella gli si rivolse con uno sguardo di sprezzo, e lo percosse sul volto.

LARA.

E vorreste provare che in Preziosa non v'è sospetto?

DON CARLOS.

Ciò prova che un gentiluomo può ben avere una ri-

[1] Il testo ha *won*, il cui significato abbiamo creduto temperare traducendo *vinta*.

pulsa se ne crede facile la conquista. Io credo che questa donna nella sua più grande miseria riterrà qualche cosa di puro, qualche cosa di sacro, una qualche guarentigia e ricordo della sua più alta natura, e come il diamante nelle tenebre, conserverebbe un raggio della celeste luce!

LARA.

Però Preziosa prenderebbe dell'oro.

DON CARLOS (*alzandosi*).

Io non penso così.

LARA.

Ed io ne son sicuro—Ma perchè questa fretta? Fermatevi ancora un tantino, e terminiamo le battaglie per la vostra Dulcinea.

DON CARLOS.

È tardi. Bisogna ch' io vada via, perchè se rimango non vi persuaderete.

LARA.

Sì; persuadetemi.

DON CARLOS.

Nessuno è più sordo di colui che non vuole udire.

LARA.

Nessuno è più cieco di colui che non vuole vedere.

DON CARLOS.

Buona notte adunque. Io vi auguro dolci sogni e più gran fiducia in donna. (*esce*)

LARA.

Più gran fiducia! Io ho grandissima fiducia; e credo che Vittorio sia l' amante di lei. Credo ch'io lo sarò dimani, e di poi per conseguenza lo sarà un altro, e poi un altro, cacciandoci l'un l' altro pel suo zodiaco, come Tauro scaccia Ariete.

(*entra Francesco con una cassetta*)

Bene, Francesco, che riuscita con Preziosa?

FRANCESCO.

Nessuna, signor mio. Ella manda indietro i vostri gioielli, e mi ordina dirvi che non è comperata dal vostro oro.

LARA.

Tenterò allora un altro mezzo per vincerla. Dimmi, conosci Vittorio?

FRANCESCO.

Sì, signor mio, l'ho veduto oggi dal gioielliere.

LARA.

Che cosa faceva colà?

FRANCESCO

L'ho veduto comperare un anello nel quale era un rubino.

LARA.

Ve n'era un'altro simile a quello?

FRANCESCO.

Uno così somigliante ch'io non avrei potuto scegliere fra i due.

LARA.

Va bene. Domattina recami quell'anello. Non dimenticartene. Ora menami a letto.

(*Escono*)

SCENA II.

Una strada in Madrid.—Entra Chispa, seguito dai musici. con una cornamusa, chitarre ed altri istrumenti.

CHISPA.

Abernuncio Satanas! E peste a tutti gli amanti che vanno attorno la notte, inebbriando gli elementi, invece

di dormire chetamente nei loro letti. Che ogni morto stia nel suo cimitero, io dico, ed ogni frate nel suo convento. Ora, ecco qui il mio padrone, Vittorio, ieri un guardiano di vacche ed oggi un signore; ieri uno studente ed oggi un amante. E bisogna ch'io vada più lento dell' usignuolo, perchè come l'abate canta, così bisogna che il sagrestano risponda. Voglia Dio ch'ei possa bentosto essere sposato, perchè allora tutte queste serenate cessano. Ah, sposarsi! sposarsi! sposarsi! Madre mia! Ma che cosa fai sposandoti? Significa crescere fanciulli, significa filare e piangere, figlia mia! E in verità il matrimonio è qualche cosa di più dell' anello nuziale. (*Ai musici*). Ed ora, signori, pace a voi! come disse l'asino ai cavoli. Di grazia andate di quà e non vi state col capo basso. Non è una disgrazia avere un padre vecchio e una camicia lacera. Ora, guardate, voi siete dei gentiluomini che menate la vita di grilli. Voi gustate fame di giorno e rumori di notte. Pertanto, io vi scongiuro di non essere fragorosi questa volta, ma patetici, perchè è una serenata ad una donzella nel letto, non all' uomo nella Luna. Il vostro fine non deve essere di svegliare e spaventare, ma di blandire e produrre sogni tranquilli. Per conseguenza ciascuno farà suonare il suo istrumento, non come se fosse solo nell' universo, ma di accordo cogli altri, gentilmente, e con una certa modestia. Di grazia qual' è il tuo nome, amico?

PRIMO MUSICO.

Geronimo Gil, per servirvi.

CHISPA.

Ogni tinozza renda di quel vino che ha. Di grazia, Geronimo, il Sabato non è per te un giorno dispiacevole?

PRIMO MUSICO.

Perchè ciò?

CHISPA.

Perchè ho inteso dire che il Sabato è un cattivo giorno per chi non ha camicia. Inoltre, io t'ho veduto all'osteria, e se tu puoi essere così pronto a fuggire, come lo sei a bere, mi sarà gradito di andare teco alla caccia dei lepri. Che istrumento è questo?

PRIMO MUSICO.

Una cornamusa aragonese.

CHISPA.

Di grazia, sei tu parente di quel suonatore di cornamusa di Valenza, che domandò un *maravedi* [1] per suonare, e dieci per lasciare?

PRIMO MUSICO.

No, signore.

CHISPA.

Ne son contento. Che altri istrumenti abbiamo?

SECONDO E TERZO MUSICO.

Noi suoniamo la bandurria. [2]

CHISPA.

Un gratissimo istrumento. E tu?

QUARTO MUSICO.

Il piffero.

[1] *Maravedi*, moneta bassa che a noi suona un *quattrino*. Il Trad.

[2] Bandurria, pandora, dal greco παν e δορειων, specie d'istrumento della forma del violino di voce molto acuta, fatto di legno con delle corde etc. S. Isidoro lib. 2. Orig. c. II. fa menzione di un istrumento chiamato *panduria*. Forse è per noi *mandòla*, *mandolino*. Il Trad.

CHISPA.

Mi piace, perchè è d'un fiato svelto ed agile che si leva a volo sulla finestra della mia bella come il canto d'una rondinella. E voi altri?

ALTRI MUSICI.

Noi siamo i cantanti, se così vi piace.

CHISPA.

Siete troppo in gran numero. Pensate di andare a cantare in massa nella Cattedrale di Cordova. Quattro uomini possono fare poco uso di una scarpa, ed io non veggo come voi potete cantare in un canto. Ma seguitemi lungo il muro del giardino. Questa è la via per la quale il mio padrone sale alla finestra della dama. Egli è col mantello del Curato che il diavolo monta sul campanile. Venite, seguitemi, e non fate rumore. (*escono*)

SCENA III.

Camera di **Preziosa.** — Ella sta alla finestra aperta.

PREZIOSA.

Come lentamente per l'aria profumata di gigli scende la tranquilla luna! Simile alla lanugine del cardo le nubi vaporose ondeggiano nel calmo cielo; e dolcemente laggiù dalle profonde volte delle tenebre gli usignuoli esalano la loro anima nel canto. E udite! che canti di amore, quale anima simigliante risponde, risponde loro dal basso!

SERENATA

Astri d'estiva notte!
Laggiù lontano negli alti azzurri,
Celate, celate
Le faci dorate!
Ella dorme!

Dorme la donna mia!
  Dorme!

Luna d'estiva notte!
  Laggiù lontano frena il salire;
E il raggio d'argento
Fa pur semispento!
  Ella dorme!
Dorme la donna mia!
  Dorme!

Aura d'estiva notte!
  Là 've s'arrampica il caprifoglio,
Leggiere tu l'ali
Ripiega, ricali!
  Ella dorme!
Dorme la donna mia!
  Dorme!

Vision' d'estiva notte,
  Ditele: Veglia la scolta amante!
Mentre ella posa
Sopita e ascosa,
  Nei sogni dorme!
Dorme la donna mia!
  Dorme!

(*Entra Vittorio dal balcone*).

VITTORIO.

Poveretta, piccola colomba! Tu tremi come una foglia!

PREZIOSA.

Sono così spaventata! È per te ch'io tremo. Io abborrisco di riceverti arrampicato per questo muro in tempo di notte! Non t'ha veduto nessuno?

VITTORIO.

Nessuno, amor mio, tu sola.

PREZIOSA.

È molto pericoloso: e quando te ne sei andato io rimprovero me stessa di averti lasciato venir qui così segretamente di notte. Dove sei stato? È fin da ieri che non ho nuove di te.

VITTORIO.

Fin da ieri sono stato in Alcalà. Dovrà passare lungo tempo, dolce, Preziosa fino a che questa dura distanza non più ci separerà, ed io non più scalerò il tuo muro per rubare un bacio da te, come fo ora.

PREZIOSA.

Sei un ladro onesto, poichè rubi ciò che dài.

VITTORIO.

E noi sederemo insieme senza essere molestati, e parole di sincero amore passeranno da lingua a lingua come uccelli che cantano da un ramo all'altro.

PREZIOSA.

Oh, che potessimo fare una vita invidiata davvero! Io seppi che mi avresti visitata stanotte. T'ho veduto allo spettacolo.

VITTORIO.

Dolce figlia dell'aria! Giammai t'ho veduta così incantevole e adorna di beltà! Che cosa hai tu fatto per renderti così bella allo sguardo?

PREZIOSA.

Non sono sempre bella io?

VITTORIO.

Sì, e così bella che io sono geloso di tutti gli occhi che ti veggono, e loro auguro che addiventino ciechi.

PREZIOSA.

Io non bado ad essi; quanto tu sei presente non veggo altri che te!

VITTORIO.

Non v'è nulla di bello nè di piacevole, ma tutto toglie a prestanza qualche cosa da te, che lo rendi piacevole.

PREZIOSA.

E frattanto tu mi abbandoni per quei libri polverosi.

VITTORIO.

Tu vieni fra me e quei libri troppo spesso! Io veggo il tuo volto in ogni oggetto! le pitture della cappella riflettono i tuoi sguardi; i cantici si mutano in danze, e frai sapienti dottori delle scuole io veggo te che danzi il *cachucha*. [1]

PREZIOSA.

Alla buon' ora, io danzerò domattina co' sapienti dottori delle scuole.

VITTORIO.

E chi saranno, di grazia?

PREZIOSA.

Un grave e reverendo Cardinale, e sua Grazia l'Arcivescovo di Toledo.

VITTORIO.

Che folle scherzo è mai questo?

PREZIOSA.

Non è follia, davvero che non lo è.

VITTORIO.

Te ne prego, spiegati.

PREZIOSA.

Ma è semplicissimo. Tu sai che il Papa ha spedito ordine qui nella Spagna d'impedire le danze sul teatro?

[1] *Cachucha*, sorta di ballo. Il Trad.

VITTORIO.

L' ho inteso buccinare.

PREZIOSA.

Ora il Cardinale a questo fine verrebbe a vedere coi suoi propri occhi queste danze, e l'Arcivescovo ha mandato per me.

VITTORIO.

E tu potresti danzare innanzi a loro. Or viva il *cachucha!* Soffierà il fuoco di gioventù in quei grigi vegliardi! Sarebbe egli la tua più fiera conquista!

PREZIOSA.

Salvo uno, e intanto temo che queste danze verranno impedite, e Preziosa ritornerebbe un'altra volta più mendica.

VITTORIO.

La più dolce mendica che sempre domandò l'elemosina, con occhi così supplichevoli, che quando ti vidi ti abbandonai il mio cuore.

PREZIOSA.

Ti ricordi la prima volta che ci scontrammo?

VITTORIO.

Avvenne a Cordova, nel giardino della Cattedrale. Tu eri assisa appiè degli alberi di melarancia, presso la fontana.

PREZIOSA.

Ed era la Domenica di Pasqua. Gli alberi fioriti empievano l'aria di fragranza e di gioia. I preti stavano cantando, e l'organo suonava, quando incontanente risuonò la grande campana della cattedrale. Si era all'elevazione dell'Ostia. Noi ambedue cademmo in ginocchio sotto i rami dell'arancio, e pregammo insieme. Io non era mai stata felice fino a quel momento.

VITTORIO.

Tu angelo fortunato!

PREZIOSA.

E allorchè te ne andasti, mi colse un angoscia qui. Io non feci motto ad alcuno di quel giorno. Ma da quel giorno Bartolomeo freme odioso per me.

VITTORIO.

Non rammentarlo più. Non lasciar venire la sua ombra fra te e me. Dolce Preziosa! Io ti amai anche allora, benchè me ne stessi silenzioso!

PREZIOSA.

Io pensai che non avrei mai più riveduto il tuo volto. V'era un suono di tristezza nel tuo addio.

VITTORIO.

Quello fu il primo accento nel canto di amore! È appena poco più del silenzio, e nondimeno è un suono. Mani di spiriti invisibili toccano le corde di questo misterioso istrumento, l'anima, e modulano il preludio del nostro destino. Noi sentiamo la voce profetica e soli non siamo.

PREZIOSA.

È questa la mia fede. Credi tu a questi presagi?

VITTORIO.

Fin qui vi credo. I nostri sentimenti e i nostri pensieri tendono sempre innanzi e non restano nel presente. Come cadono le gocce di pioggia in un pozzo profondo, e di laggiù viene a udirsi appena un lieve rumore, così cadono i nostri pensieri nell'oscuro avvenire e ci colpisce la loro eco misteriosa.

PREZIOSA.

L'ho compreso, ma non trovo parole per dirlo! Io non posso ragionare, posso solamente intendere! Tu però

hai il linguaggio per tutti i pensieri e i sentimenti; tu sei uno scolare [1], e qualche volta penso che non potremmo camminare insieme in questo mondo! La distanza che ci divide è troppo grande! Oramai il tuo sentiero è situato in mezzo agli astri; bisogna ch'io non ti soffermi indietro nel cammino.

VITTORIO

O piccolo scettico! Tu ancora dubiti? Ciò che io sommamente apprezzo nella donna sono i suoi affetti, non la sua intelligenza. L'intelligenza è finita, ma gli affetti sono infiniti, e non possono esaurirsi; ponmi a confronto co' più grandi uomini della terra. Che sono io? Non sono che un pigmeo tra i giganti! Ma se tu ami — bada a me! io dico se ami, la più grande del tuo sesso non ti supera! Il mondo degli affetti è il tuo mondo, non quello della umana ambizione. In quella situazione, che altamente conviene ad una donna calma e pia, tu ti assidi al focolare del cuore, nutrendone la fiamma. L'elemento del fuoco è puro. Esso non può cangiare nè ascondere la sua natura, ma arde egualmente chiaro in un campo di zingani come nella sala d'un palagio. Sei tu convinta?

PREZIOSA.

Sì, ed io ti amo del grande amore celeste, ma pure non sono meritevole di questo amore. Come più ne sarò degna?

VITTORIO.

Amando dippiù.

PREZIOSA.

Io non posso amare dippiù. Il mio cuore è pieno.

[1] *Scolare* è preso nel significato di uomo letterato, istruito, dotto. Abbiamo voluto esser fedeli al testo che ha *scholar*.

VITTORIO.

Allora lascialo traboccare, ed io lo berò come in tempo di estate le sabbie sitibonde bevono le rapide acque del Mansanare, e sempre più hanno sete.

UNA SENTINELLA (*nella strada*).

Ave Maria purissima! È mezzanotte ed è sereno!

VITTORIO.

Hai udito questo grido?

PREZIOSA.

È un odioso grido, temi forse per me!

VITTORIO.

Come il corno del cacciatore fa spavento al timido cervo, o il latrare dei cani all'uccello aquatico per la sua compagna.

PREZIOSA.

Ten prego, non andartene!

VITTORIO.

Debbo essere in Alcalà stanotte. Pensa a me quando sarò lontano.

PREZIOSA.

Non temere! Io non ho altri pensieri che di te.

VITTORIO (*dandole un anello*)

E per ricordarti del mio amore, prendi questo; un serpente simbolo della eternità; un rubino, voglio dire una goccia del sangue del mio cuore.

PREZIOSA.

È antico detto che il rubino reca gioia alla persona che lo porta, e conserva puro il cuore, e se vien tenuto sotto l'origliere fuga i cattivi sogni — Ma poi, ahimè! fu un serpente che indusse Eva al peccato.

VITTORIO.

Qual convento di Carmelitani scalzi t'ha imparato tutta questa teologia?

PREZIOSA (*ponendogli la mano sulla bocca*).

Zitto! Zitto! Buona notte! e possano tutti gli angeli santi guardarti!

VITTORIO.

Buona notte! buona notte! Tu sei il mio angelo custode! Io non ho altro santo da pregare!

(*Discende dal balcone*)

PREZIOSA.

Sta bene attento, e bada di non farti male. Sei in salvo?

VITTORIO (*dal giardino*).

Salvo come il mio amore per te! Ma sei tu in salvo? Altri al pari di me possono arrampicarsi al balcone. Ti prego di tener chiusa la tua finestra. Io sono geloso dell'aria profumata della notte che da questo giardino ascende a baciare le tue labbra.

PREZIOSA (*gettando giù il suo fazzoletto*).

Semplicione! Prendi questo per bendarti gli occhi.

VITTORIO.

E mi apporti dolce fragranza dalle tua labbra, come il vento porta all'errante nocchiero il soffio della terra diletta che si lascia addietro!

PREZIOSA.

Non fare lungo il viaggio.

VITTORIO.

Domani a notte mi vedrai salvo ritornato. Tu sei l'astro che mi guida all'ancoraggio. Buona notte! mia ridente stella! mia stella d'amore! buona notte!

PREZIOSA

Buona notte!

LA SENTINELLA (*in distanza*)

Ave Maria purissima!

SCENA IV.

Albergo sulla grande strada d'Alcalà. **Baldasarre** addormentato sopra una panca. Entra **Chispa**.

CHISPA.

E noi siamo qui, a mezza via da Alcalà, tra i galli e mezzanotte. Affè, questo è l'albergo! Ohè! vecchio Baldassarre!

BALDASARRE (*svegliandosi*).

Eccomi.

CHISPA.

Sì, eccoti là come un governatore cieco in una città senza abitanti. Portami un lume e dammi di che cenare.

BALDASARRE.

Ov'è il vostro padrone?

CHISPA.

Non v' imbarazzate per lui. Ci siamo fermati un momento per fare prendere fiato ai nostri cavalli; e s' ei presceglie di andare su e giù, guardando in aria come chi sente la pioggia, ciò non può soddisfare la mia fame, il sapete. Ma sbrigatevi, perchè ho fretta, e ognuno allunga le gambe secondo la lunghezza della coperta. Che cosa ci abbiamo?

BALDASARRE (*mettendo un lume sulla tavola*).

Coniglio in lesso.

CHISPA (*mangiando*).

Coscienza di Portalegro. Lesso di gatto, volete dire!

BALDASARRE.

E una brocca di Pietro Simene con una pera arrosto.

CHISPA *bevendo*).

Vecchio amico Baldassarre! Voi ben sapete gridar vino e vendere aceto. Io vi dico che questo non è che Vino Tinto della Mancia con un sentore di cuoio di majale.

BALDASARRE.

Io vi giuro ch'è come dico io.

CHISPA.

Ed io vi giuro che non è così. Dippiù questa cena somiglia al desinare d'un nobile, pochissimo cibo, e tovaglia grande.

BALDASARRE.

Ah! ah! ah!

CHISPA.

E più strepito che noci.

BALDASSARRE.

Ah! ah! ah! Voi avete dello spirito, padron Chispa. Ma non chiamerò qui Don Vittorio a bere un sorso del Pietro Simene?

CHISPA.

Lasciate: sarebbe come se diceste ad un morto « Non vi bisogna nulla? »

BALDASARRE.

Perchè egli va così spesso a Madrid?

CHISPA.

Per la stessa ragione che nè pranza nè cena. Egli è innamorato. Siete mai stato innamorato, Baldassarre?

BALDASARRE.

Lo fui sempre, buon Chispa. Ciò è stato il tormento della mia vita.

CHISPA.

Che! Siete tuttora sul fuoco, vecchio monte di fieno? Noi non saremo mai così abili da trarvene fuori.

VITTORIO (*da fuori*).

Chispa!

CHISPA.

Va a letto, Pier Grullo, perchè i galli cantano.

VITTORIO.

Ehi! Chispa! Chispa!

CHISPA.

Ehi! Signore. Vieni meco, vecchio Baldasarre, e portami acqua pei cavalli. Per la cena pagherò domani.

(*Escono*).

SCENA V.

Camere di Vittorio in Alcalà. Ippolito addormentato sovra una sedia a bracciuoli. Si sveglia lentamente.

IPPOLITO.

Debbo aver dormito! Sì, ben dormito! Ed ho fatto un sonno tutto! O dormire, dolce dormire! Qualunque forma tu prendi, sempre sei bello, tenendo alle nostre labbra quella tazza riempiuta al fonte dell' obblio, sei una salutare bevanda! Le candele sono consumate; dev'essere tardi. Dove può essere Vittorio? Come Fra Carrillo, il solo luogo ove non si può trovare, è la sua propria cella. Qui è la sua chitarra che raramente pruova le carezze della mano del suo padrone. Apri le tue silenziose labbra, o soave istrumento! e fa stupire mezzanotte con un lieto canto.

(*Canta e suona*).

Padre Francesco!
Padre Francesco !
— Cosa volete da Padre Francesco? —
V'è una bella ragazzina
Che si vuole confessare!
— Fatela entrare, fatela entrare
Che la voglio confessare. —

(*Entra Vittorio*).

VITTORIO.

Padre Ippolito! Padre Ippolito!

IPPOLITO.

Che bisogno avete voi di Padre Ippolito?

VITTORIO.

Vieni, confessami strettamente, perchè se ami ricevere un peccato, io sono il più gran peccatore che mai viva. Voglio confessarmi il più dolce di tutti i peccati, una vergine amante ed amata...

IPPOLITO.

Quella vecchia favola della vecchia donna nell'angolo del caminetto, la quale mentre la pentola bolliva, disse: « Vien qui, fanciullo mio, io vo' narrarti una storia del giorno delle mie nozze ».

VITTORIO.

No, ascolta, perchè il mio cuore è pieno, così pieno che debbo parlare.

IPPOLITO.

Ahimè! questo tuo cuore è come una scena del vecchio dramma; la tela si alza alla musica solenne, e, attenti! entrano le undicimila vergini di Colonia!

VITTORIO.

Ma no, tu vuoi parlare come i libri della Sibilla; quelli che rimasero dopo il sesto furono bruciati, essendo stimati più preziosi che tutti i nove insieme. Ma odi il mio

racconto. Ti ricordi di quella fanciulla zingana che vedemmo a Cordova danzare il *Romalis* [1] nel mercato?

IPPOLITO.

Tu intendi Preziosa.

VITTORIO.

Sì, lei stessa. Sai come la sua imagine mi ha seguito molto tempo dopo che ritornammo in Alcalà. Ella è in Madrid.

IPPOLITO.

Il so.

VITTORIO.

Ed io son preso d'amore.

IPPOLITO.

E perciò stai in Madrid, quando dovresti stare in Alcalà.

VITTORIO.

Oh perdonami, amico mio, se così lungamente ti ho celato questo segreto; ma silenzio è l'incanto che guarda cosiffatti tesori, e se una parola vien detta innanzi tempo, essi dileguano di nuovo, e non furono per noi.

IPPOLITO.

Ahimè! ahimè! Io veggo che sei innamorato. Amore difende dal freddo assai meglio d'un mantello. Uno Spagnuolo dona il suo grosso, la sua pentola e la sua donna Luisa, —tu sai il proverbio. Ma dimmi, di grazia, o innamorato, quale successo ottengono le tue galanterie? La fanciulla è riservata? Scrivile una canzone cominciando con un *ave*, come cantò il monaco......

[1] Sorta di ballo. Il Trad.

VITTORIO.

Ten prego, non scherzare. Non è tempo da ciò. Io dico da senno.

IPPOLITO.

Da senno innamorato? Oh, e che? Il primo della grande Alcalà innamorato d'una zingana? Dimmi francamente, come la intendi?

VITTORIO.

La intendo onestamente.

IPPOLITO.

Per fermo tu non vorrai sposarla.

VITTORIO.

Perchè no?

IPPOLITO.

Ella era stata promessa a un tal Bartolomeo, se ben rammento, un giovane zingano che danzò con lei a Cordova.

VITTORIO.

Eglino piatirono, e così l'affare fu terminato.

IPPOLITO.

Ma per fermo tu non la sposerai.

VITTORIO.

In mia fè che la voglio sposare. Gli angeli cantavano in cielo quand'ella nacque. Ella è un prezioso gioiello che ho trovato tra le sozzure e le immondizie del mondo. Io mi chinerò per raccoglierlo: ma quando lo porterò qui situato sulla mia fronte come la stella del mattino, il mondo potrà girare ma non potrà ridersene.

IPPOLITO.

Se tu non porterai altro sulla tua fronte sarebbe veramente un prodigio.

VITTORIO

Canchero a te co' tuoi intempestivi motteggi! Di grazia, dimmi, v' ha egli virtù nel mondo?

IPPOLITO.

Non molta. Che cosa pensi tu ch'ella stia facendo in questo momento: ora, mentre che noi parliamo di lei?

VITTORIO.

Ella riposa addormentata, e dalle sue labbra socchiuse il suo gentile respiro esce come l'olezzo dalle labbra dei fiori. Le sue tenere membra sono immote, e sovra il suo seno la croce, a cui ella pregava sempre che cadeva addormentata, si alza e si abbassa colla soave corrente dei sogni, come un'agile barchetta assicurata dai legami.

IPPOLITO.

Locchè, tradotto in prosa, è ch'ella sta dormendo con la bocca un po' aperta!

VITTORIO.

Oh vorrei io avere quel magico antico specchio per vedere com'ella riposa nel sonno d'un fanciullo!

IPPOLITO.

E l'oseresti tu?

VITTORIO.

In mia fè, l'oserei!

IPPOLITO.

Sei coraggioso. Ha tu mai riflettuto tutto ciò che si contiene in questa unica parola, *ora?*

VITTORIO.

Sì; tutto il terribile mistero della vita! Io ho frequentemente pensato, mio caro Ippolito, che noi possiamo per mezzo di qualche magico incantesimo cambiare il mondo e i suoi abitatori in sasso nelle stesse attitudini

in che ora si trovano, e quali terribili sguardi possiam gittare giù addentro i profondi abissi della vita umana! quali situazioni contempleremmo attorno il letto di morte, da mettere vergogna al gruppo di Niobe! quali liete accoglienze e quali dolorosi addii! quali lagrime impietrite in quegli occhi gelati! quale gioia spiccata in quelle guance! quali pompe nuziali, e quali funerei spettacoli! quali avversarii, simili a gladiatori, feroci e battaglieri! quali amanti insieme con le marmoree labbra congiunti!

IPPOLITO.

Sì, questo v'è senza dubbio. E se io fossi innamorato, sarebbe questo il punto che più mi atterrirebbe. Questo magico specchio, questi tuoi incantesimi possono ben dirsi un racconto di cui meglio non si trova. A mo' d'esempio, essi han potuto mostrarci la tua bella cugina, la signora Violante, immersa in lagrime di amore e di corruccio, come la giovinetta di Colchide, che tu, nuovo sleale Argonauta, conquistato avendo il vello d'oro, l'amore d'una donna, abbandoni per questa Glauca.

VITTORIO.

Stia con la sua pace. Ella non si affligge per me. Può sposare un altro o andare in un convento, e così dopo morta, sposerà Achille nei Campi Elisi.

IPPOLITO (*alzandosi*).

E così, buona notte! Buon giorno, dovrei dire.

(*L'orologio batte le tre*)

Ascolta! come l'alta e grave mole del tempo batte alle auree porte del giorno! Ma, ancora un'altra volta, buona notte! Io voglio parlare più ampiamente di Preziosa quando ci rivedremo. Vattene a letto, e un mago, il Son-

no, te la mostrerà nel suo magico cristallo in tutta la sua beltà. Buona notte! (*Esce*).

VITTORIO.

Buona notte! ma non a letto, perchè debbo leggere un poco.

(*Si sdraia sulla sedia a bracciuoli che Ippolito ha lasciata, e posa un gran libro aperto sulle ginocchia*).

Bisogna leggere, altrimenti, o bisogna cadere in vaneggiamenti, e vegliare il cangiante colore dei flutti che si rompono sulla riva infingarda della mente. Visioni della Fama! voi che già un tempo mi visitaste, facendo gloriosa col vostro sorriso la notte, ove siete voi? Ah, chi mi darà, ora che ve ne siete andate, succhi di quelle immortali pianticelle che vegetano sopra Olimpo e ci rendono immortali? Oppure debbo apprendere ove crebbe questa mandragora meravigliosa, di cui la magica radice, svelta con sospiri dalla terra, nell'ora di mezzanotte, può spaventare i demonii da lungi, e fare la mente prolifica delle sue fantasie? Io ho il desidero di fare, ma la volontà vien meno! Anime dei grandi trapassati! Voi, di cui le parole son fatte note dalla rapida fiumana del tempo, come le spade romane rinvenute nel letto del Tago, ov'è il vigore di trattare le armi che portaste? Dalla visiera calata dell'antichità si riflette come da uno specchio la eterna luce del vero! Tutte le vie dell'azione — gl'informi ammassi — i materiali — posano da per tutto intorno a noi. Ciò di cui abbiamo bisogno è il fuoco celeste per cangiare la selce in cristallo trasparente, splendido e luminoso! Questo fuoco è il genio! Il rozzo contadino sul far della sera siede nel suo fumigante tugurio, e con un vile carbone disegna delle figure sulla muraglia. Il figlio del genio arriva, con piè infermo dal viaggio e

implora asilo contro la notte inclemente. Prende il carbone dalla mano del contadino, e, trasformato nel tempo stesso dal suo magico contatto, in tutte le sue ascose virtù risplende, ed agli occhi dell'attonito villico sfolgora un diamante! Così adunque trasformate, rozze tradizioni popolari e vecchi racconti splendono come poemi immortali, al contatto di qualche mendico senza casa, senza tetto, bardo errante, che non aveva neanco un albergo di notte per le sue sofferenze. Ma vi ha delle visioni più splendide di quelle della Fama, e sono le visioni dell'Amore! Dal cuore si leva il giorno ideale di queste visioni, come del fonte di una fitta boscaglia si leva uno spirito, e va a perdersi di nuovo nella silente profondità, prima che l'innamorato cavaliere abbia potuto toccargli la veste! Quest'ideale è l'anima dell'uomo, che, simile all'innamorato cavaliere presso il fonte, aspetta per sopra il margine della corrente della vita; aspetta di vederlo alzarsi dalle torbide acque, vestito di una forma mortale! Ahimè! quanti debbono invano aspettare! La corrente scorre in perpetuo, ma dalle sue silenti profondità non si leva uno spirito! Io frattanto nato sotto propizia stella, ho trovato lo splendido ideale delle mie visioni. Sì! ella è sempre meco. Io posso risentire, qui, quantunque segga a mezzanotte e soletto, il suo gentile respirare! sul mio petto posso sentire il premere della sua mano! La benedizione di Dio sia sempre su di lei! Chiudi questi beati occhi, o dolce Sonno! e tutti i fiori che si schiudono nella notte con labbra imbalsamate soffiino nelle sue orecchie il mio nome!

(*Lentamente resta addormentato*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Preziosa. È di mattina. **Preziosa** ed **Angelica**.

PREZIOSA.

Perchè volete andarvene così presto? Restatevi ancora. Il povero spesso va via senza essere stato udito dai cuori che gli si chiudono in faccia con un suono che dovrebbe essere udito in cielo. Di grazia, ditemi qualche cosa dippiù intorno alle vostre avversità. Non abbiate nessuna riserva con me. Qual'è il nome del vostro padrone?

ANGELICA.

Il Conte di Lara.

PREZIOSA.

Il Conte di Lara? — Oh guardate che uomo! Diffidate della sua pietà, — guardatevi di abboccarvi con lui! E meglio morire dopo un rifiuto sulle strade che toccare il suo oro.

ANGELICA.

Voi adunque lo conoscete!

PREZIOSA.

Tanto quanto può conoscerlo una donna e ad un tempo esser pura. Ora se volete custodire senza macchia il vostro nome, guardatevi di lui!

ANGELICA.

Ahimè! Che posso io fare? Io non posso fare scelta di amici. Ogni parola di amicizia è sempre la benvenuta al povero.

PREZIOSA.

Prendete me per vostra amica. Una fanciulla giovane e bella non dovrebbe avere amici che fra quelli del suo proprio sesso. Qual'è il vostro nome?

ANGELICA.

Angelica.

PREZIOSA.

Questo nome vi fu dato perchè poteste essere un angelo a colei che vi portò! Quando il vostro infantile sorriso fece della casa di lei un paradiso, voi foste il suo angelo. Oh, siate un angelo ancora! Ella ha bisogno del vostro sorriso. Se voi sarete sempre innocente, non temete di nulla. Nessuno potrà farvi del torto! Io sono una povera giovanetta che la sorte ha preso dalle pubbliche strade. Non ho altro scudo che la mia propria virtù. Questa è il prestigio che mi ha protetta! In mezzo a mille pericoli, io l'ho portata qui sul mio cuore. Essa è il mio angelo custode.

ANGELICA (*levandosi*).

Vi son grata di questo consiglio, carissima signora.

PREZIOSA.

Ringraziatemene osservandolo.

ANGELICA.

Ed io il voglio davvero.

PREZIOSA.

Vi prego di non andarvene. Ho molto ancora da dirvi.

ANGELICA.

Mia madre è sola. Io non ho cuore di lasciarla.

PREZIOSA.

Rimandiamo tutto ad un'altra volta allora, quando ci incontreremo nuovamente. (*Le dà una borsa*). Prendete questa. Avrebbe dovuto essere dippiù.

ANGELICA.

Grazie, signora.

PREZIOSA.

No, prendete. Domani venite da me nuovamente. Stanotte io danzerò — forse per l'ultima volta. Ma ciò che guadagno prometto che sarà vostro, se ciò può salvarvi dal Conte di Lara.

ANGELICA.

Oh, mia cara signora! come posso io ringraziarvi di tanta amicizia?

PREZIOSA.

Io non merito grazie. Ringraziate il Cielo, non me.

ANGELICA.

L'uno e l'altra, il Cielo e voi.

PREZIOSA.

Addio. Ricordatevi di venire domani.

ANGELICA.

Il vorrò. E possa la gloriosa Vergine guardarvi, e tutti gli angeli buoni. (*Esce*).

PREZIOSA.

Possano ben eglino guardare te e tutti i poveri, perchè son dessi che hanno bisogno di angeli. Ora portami,

cara Dolores, la mia baschina, i miei abiti più ricchi— la mia veste da ballo, e i miei più preziosi gioielli! Fammi parer più bella che mai altra notte. Io ho quest'oggi da ottenere una ricompensa degna di Preziosa!

(*Entra Beltrando Cruzado*).

CRUZADO.

Ave Maria!

PREZIOSA.

Oh Dio! il mio cattivo genio! Che cosa vai qui cercando?

CRUZADO.

Te stessa — figlia mia.

PREZIOSA.

Che vuoi da me?

CRUZADO.

Oro! oro!

PREZIOSA.

Te ne ho dato ieri; non ne ho più.

CRUZADO.

L'oro del Busné [1],—dammi il suo oro!

PREZIOSA.

Ho dato l'ultimo in elemosina oggi.

CRUZADO.

Ciò è una impudente menzogna.

PREZIOSA.

Ciò è la verità.

CRUZADO.

Maledizione a te! Tu non sei mia figlia! Tu hai dato l'oro lontano, e non a me? non a tuo padre? A chi, allora?

(1) *Busnè* nome dato dai zingani a tutti coloro che non sono della loro tribù. Longfellow.

PREZIOSA.

A chi ne aveva più bisogno.

CRUZADO.

Nessuno può averne più bisogno.

PREZIOSA.

Tu non sei povero.

CRUZADO.

Che? io che mi nascondo in orridi quartieri ed in malsane viuzze; io, che sono ricoverato peggio di un forzato; io che sto nutrito peggio d'un cane levriere, io, che son vestito di cenci, io — Beltrando Cruzado — io non son povero?

PREZIOSA.

Tu hai cuor forte e mani robuste. Puoi provvedere ai tuoi bisogni; che vorresti dippiù?

CRUZADO.

L'oro del Busnè! dammi quell'oro!

PREZIOSA.

Beltrando Cruzado! ascoltami una volta per tutte. Ti dirò il vero. Per tutto il tempo che ho avuto dell'oro, te l'ho dato liberamente, e sempre, e mai te l'ho negato; mai ebbi un desiderio che non fosse di soddisfare il tuo proprio. Ora va in pace! Sii buono, sii paziente, e prima che passi molto tempo, tu avrai ancor di più.

CRUZADO.

E se io non l'avrò tu non potrai più lungamente abitare in queste ricche camere, non usare vesti seriche, non mangiare delicati alimenti, e vivere in ozio, ma venirne meco, danzare il *Romalis* nelle pubbliche strade, e di nuovo negletta andar vagando per campi e per valli, perchè qui non possiamo stare lungo tempo.

PREZIOSA.

Che! partire di nuovo?

CRUZADO.

Sì, in tutta fretta. Io odio la città popolata! Io non posso respirare chiuso dentro le sue porte! Aria, — io ho bisogno di aria, di luce e dell' azzurro del cielo; del lambire della brezza sul mio volto, di toccare la zolla col mio piede, e non muraglie, ma montagne che si elevano in lontananza. Allora io sarò libero e forte—sarò un' altra volta io stesso — Beltrando Cruzado, Conte dei Calès!

PREZIOSA.

Che Dio ti sgombri la via!—Io non posso venire.

CRUZADO.

Ricordati chi io sono e chi tu sei! Taci e sii obbediente. Ma v'è ancora una cosa. Bartolomeo Roman.....

PREZIOSA (*con emozione*).

Ah, io ti scongiuro! Se la mia ubbidienza ed irreprensibile vita, se la mia umiltà e tranquilla sommissione in tutto fino a questo momento, possono muover in te un senso di compassione; se tu sei veramente mio padre, e puoi scovrire in me una sembianza di colei che mi pose al mondo, od un accento che ti faccia risovvenire di lei, lascialo contendere in mio favore, lascialo parlare per me; che sono una debole fanciulla, troppo debole per resistere e non costringermi a sposare quell'uomo! Io ho paura di lui! Io non lo amo! Sulle mie ginocchia ti supplico di non far violenza, nè affrettare ciò che non può essere disciolto!

CRUZADO.

O figlia, figlia, figlia! Tu hai tradito il tuo segreto come l'uccello tradisce il suo nido studiandosi di nascon-

derlo. Io non posso abbandonarti in questa grande città per divenire una gran dama. Preparati a venire con noi, e ti sovvenga fin da che ora un vigile occhio ti è sopra.

(*esce*).

PREZIOSA.

Lassa me! Io ho uno strano presentimento nel mio cuore! Ma vo' fare un atto di carità. Avvenga che può; non potranno prendersela con me. (*esce*).

SCENA II.

Una sala nel palazzo dell'Arcivescovo.— **L'Arcivescovo** ed un **Cardinale**.

ARCIVESCOVO.

Conoscendo come ciò tocca da vicino la pubblica morale, e che la nostra età è addivenuta corrotta e guasta per molti disordini, ci siamo rivolti a Roma pregando Sua Santità ad aiutarci nel curare la vergognosa licenza dei tempi, con mettere qui nella Spagna un opportuno ostacolo al combattimento dei tori ed alle sfrenate danze che si fanno sul teatro. Tutto ciò v'è noto.

CARDINALE.

M'è noto e lo approvo.

ARCIVESCOVO.

Ed inoltre per un rescritto di Sua Santità il primo è stato soppresso.

CARDINALE.

Lo spero per sempre; era un barbaro giuoco.

ARCIVESCOVO.

Un barbaro passatempo e vergognoso nella terra che si chiama essa stessa cattolica e cristiana.

CARDINALE.

Pertanto il popolo mormora; e se le pubbliche danze venissero condannate per una troppo frivola occasione, potrebbero venirne mali peggiori dei mali che curiamo. Come *Panem et Circenses* fu il grido fra l'antico popolo romano, così *Pan y Toros*, è il grido nella Spagna. Quindi io vorrei fare con prudenza; ed è per ciò che ho spinto Vostra Grazia a vedere queste danze nazionali, prima di farci ad interdirle.

(*entra un Servo*).

IL SERVO.

La ballerina ed i musici, ubbidienti agli ordini di Vostra Grazia, son fuori che aspettano.

ARCIVESCOVO.

Fate che entrino. Ora vedranno i vostri occhi sotto quali forme angeliche e voluttuose il diavolo viene a tentare Sant'Antonio.

(*Entra Preziosa col mantello gittato sulla testa. Si avanza lentamente in attitudine modesta e mezzo timida*).

CARDINALE (*a parte*).

Ah, che davvero un angelo vago e pietoso fu strappato al cielo quando cadde questa amabile donna!

PREZIOSA (*inginocchiandosi innanzi l'Arcivescovo*).

Ho ubbidito agli ordini di Vostra Grazia. Adduco questa scusa se vengo a molestarvi nelle vostre ore più belle, e imploro su di me la vostra santa benedizione.

ARCIVESCOVO.

Possa Dio benedirti, e spingerti ad una vita migliore. Alzati.

CARDINALE (*a parte*).

I suoi atti sono modesti, e le sue parole discrete. Io non ho guardato che questo! Appressati, figliuola. Il tuo nome è Preziosa?

PREZIOSA.

Così mi chiamano.

CARDINALE.

Ch'è un nome di zingana. Chi è tuo padre?

PREZIOSA.

Beltrando Cruzado, Conte dei Calès.

ARCIVESCOVO.

Io ho una confusa ricordanza di quest'uomo; egli era d'un carattere ardito e trascurato, un Ismaele color di bronzo!

CARDINALE.

Ti rammenti dei tuoi giorni passati?

PREZIOSA.

Sì; sulla riva di Darro passò la mia puerizia. Io posso ben ricordare la contrada e le montagne ricoperte di neve, i villaggi, ove io, tuttora fanciulletta, diceva la ventura ai lavoratori per le strade; il cavallo del contrabbandiere, il brigante ed il pastore; la marcia a traverso le paludi, la sosta a mezzodì; la rossa fiamma del campo a sera, che rischiarava la foresta ove noi dormivamo; e salendo più innanzi, come in un sogno o in un passato della vita, io ricordo giardini e mura di palagi.

ARCIVESCOVO.

Questo è l'Alhambra nelle cui torri fu messo il campo dei zingani. Ma il tempo passa e noi dovremmo vederti danzare.

PREZIOSA.

Vostra Grazia sarà ubbidita.

Ella mette da parte la sua mantiglia. Suona la musica del cachucha, *e la danza incomincia. L'Arcivescovo ed il Cardinale vi guardano con gravità e con un cipiglio casuale; poi si fan segni l'un l'altro, e secondo che la danza continua, diventano più e più compiaciuti e attenti; ed infine si levano da sedere ed applaudono vivissimamente al chiudersi della scena*.

SCENA III.

Il Prado. — Lungo viale di alberi che mena alla porta di Atocha.—A dritta la cupola e le cuspidi di un convento. — Una fontana. — È di sera. — **Don Carlos** e **Ippolito** che s' incontrano.

DON CARLOS.

Olà! buona sera, Don Ippolito.

IPPOLITO.

E buona sera al mio amico Don Carlos. Qualche astro propizio ha diretto i miei passi per questa via. Io andava in cerca di voi.

DON CARLOS.

Comandatemi sempre.

IPPOLITO.

Vi ricordate, nelle visioni di Quevedo, quell'avaro che nel giorno del Giudizio, domanda se i suoi sacchi di danaro risorgerebbero?

DON CARLOS.

Sì, me ne rammento; ma che ci ha a far questo?

IPPOLITO.

Io sono quel miserabile.

DON CARLOS.

Volete dire che i vostri risorsero vuoti.

IPPOLITO.

E amen! disse il mio Cid Campeador. [1]

DON CARLOS.

Ditemi, in grazia, quanto vi bisogna?

IPPOLITO.

Qualche mezza dozzina di once, le quali col debito interesse...

DON CARLOS (*dandogli la borsa*).

Che? son io forse un Ebreo per dare il mio danaro ad usura? Ecco la mia borsa.

IPPOLITO.

Grazie. È una graziosa borsa, fatta dalla mano di qualche bella di Madrid: forse è un ricordo.

DON CARLOS.

No; essa è a vostra disposizione.

IPPOLITO.

Grazie di nuovo. Statti qui, mio buon Crisostomo [2] e con la tua aurea bocca ricordami spesso che sono debitore del mio amico.

DON CARLOS.

Ora, ditemi; venite oggi da Alcalà?

IPPOLITO.

In questo momento.

DON CARLOS.

Di grazia, come sta il bravo Vittorio?

IPPOLITO.

Poco bene; cioè, non bene. Una donzella lo ha acca-

[1] È un verso dell'antico *poema del Cid:*

« Amen, dixo Mio Cid el Campeador » v. 2044 Longfellow.

[2] *Crisostomo* in greco vale *bocca d' oro.* Il Tradut.

lappiato nel mistero delle sue occhiate, reteando le pupille, come i mandriani ghermiscono col laccio un torello d'Andalusia. Egli è innamorato.

DON CARLOS.

E significa star male essere in amore?

IPPOLITO.

Nel suo caso è assai male.

DON CARLOS.

E perchè?

IPPOLITO.

Per molte ragioni. Primieramente perchè egli è innamorato di un ideale; una creatura della sua propria imaginazione; una figlia dell'aria; un'eco del suo cuore; e come un giglio fluttuante sulle acque, ella fluttua nel fiume dei suoi pensieri!

DON CARLOS.

Cosa ordinaria ai poeti. Ma chi è questo fluttuante giglio? Imperocchè infine qualche donna, qualche donna vivente,—non un mero ideale,—deve distruggere la esterna imagine del suo pensiero. Chi è mai costei? Ditemelo.

IPPOLITO.

Bene, è una donna! Ma, osservate, dal forziere del suo cuore egli cava fuori preziosi gioielli per adornarla, come pii sacerdoti adornano di gemme e d'oro qualche imagine prediletta, aspettando che finalmente ella faccia risplendere una viva fiamma di gloria. Senza queste cose, come sapete, e senza le benedizioni dei preti, essa è un fantoccio.

DON CARLOS.

Bene, bene! chi è questo fantoccio?

IPPOLITO.

Ma, chi pensate voi?

DON CARLOS.

Sua cugina Violante.

IPPOLITO.

Altra conghiettura. Per consolare il suo travagliato cuore, ei nell'ultima tempesta la gittò da bordo con tutte le sue verghe d'oro.

DON CARLOS.

Non so indovinare; ditemi dunque chi sia.

IPPOLITO.

Non io dirovvelo.

DON CARLOS.

Perchè no?

IPPOLITO. (*misteriosamente*)

Perchè? Perchè Mari Franca fu sposata tre leghe lon tano da Salamanca![1]

DON CARLOS.

Da parte lo scherzo; chi è mai?

IPPOLITO.

Preziosa.

DON CARLOS.

Impossibile! Il Conte di Lara mi dice ch'ella non è virtuosa.

IPPOLITO.

Ho io detto che lo sia? L'imperatore Romano Claudio aveva una moglie, di cui il nome era Messalina; Valeria Messalina, com'io seppi. Ma zitto! Io lo veggo laggiù tra gli alberi camminare come avvolto in una visione.

1 È questo un detto comunissimo in Ispagna usato per sviare una quistione, alla quale non si vuol rispondere. Longfellow.

DON CARLOS.

Ei viene a questa volta.

IPPOLITO.

È stato detto con molta verità da qualche sapiente che danaro, pena ed amore non possono restare nascosti.

(*Entra Vittorio di fronte*).

VITTORIO.

Dapertutto ove hai impresse le tue orme sacra è la terra. Questi boschetti sono sacri! Io ti contemplo camminare fra l'ombre di questi alberi, ove abbiamo passeggiato a sera, ed io sento qui la tua presenza; sento che il luogo ha preso incanto da te, ed è santificato per sempre.

IPPOLITO.

Osservatelo bene. Vedete come s'inoltra di gran passo e con fiero portamento, come quel bizzarro ospite di sasso, quello spaventevole Capitano che venne a far cena in teatro con Don Giovanni.

DON CARLOS.

E che! Vittorio!

IPPOLITO.

Vorresti cenare con noi?

VITTORIO.

Holà! amici! In mia fè che non v'avevo veduti. Come state, Don Carlos?

DON CARLOS.

Per servirvi sempre.

VITTORIO.

In che stato si trova quella giovane di Cadice dagli occhi verdi che tutti e due conoscete?

DON CARLOS.

Sì, teneri occhi, occhi di smeraldo! Ella è ritornata a Cadice.

IPPOLITO.

Ahimè!

VITTORIO.

Voi meritate di essere fortemente biasimati per averla lasciata andarsene. Una bella giovanetta nei cui teneri occhi v'ha quella soave ombra di verde d'un cielo a sera!

IPPOLITO.

Ma parlando d'occhi verdi, i tuoi son verdi?

VITTORIO.

No. E perchè questo?

IPPOLITO

La più piccola ombra di verde sarebbe a proposito, perchè tu sei geloso.

VITTORIO.

No, io non sono geloso.

IPPOLITO.

Lo sarai.

VITTORIO.

Perchè?

IPPOLITO.

Perchè tu sei innamorato, e quelli che sono innamorati sono sempre gelosi. Per conseguenza tu lo sarai.

VITTORIO.

Davvero, questo è tutto? Addio; io ho fretta. Addio, Don Carlos. Tu dici ch'io sarò geloso?

IPPOLITO.

Sì, in verità credo di aver ragione. Ma sta in guardia. Io sento buccinare che il Conte di Lara tenta l'assalto della medesima cittadella.

VITTORIO.

Davvero! Egli allora avrà la fatica istessa per mercede.

IPPOLITO.

Ma egli non pensa così, e Don Carlos mi dice ch' ei si vanta dei suoi successi.

VITTORIO.

Come va ciò, Don Carlos?

DON CARLOS.

Qualche mezza parola al proposito ho udito dalle sue proprie labbra. E poi parlava con leggerezza della virtù della donna, come può parlare un uomo gaio.

VITTORIO.

Morte e dannazione! Io gli troncherò la lingua dalla bocca e la gitterò al mio cane! Ma no, no, no! Ciò non sarà. Voi scherzate, davvero che scherzate. Ma non mi beffate più, altrimenti non potremo essere lungamente amici. Addio, intanto!

(*Esce*)

IPPOLITO

Or che baccano v'è qui! La figlia vendicativa che perseguita a morte il traditore Quadro, e il grande *Moor* Calaynos quando per piacere d'Oliviero cavalcava alla volta di Parigi erano niente al paragone di costui! O inconsiderata gioventù! Va pure; noi non ti terremo dietro. Raggiungiamo la moltitudine che si raccoglie nel *Prado*. Là troveremo più lieta compagnia; io veggo il *Marialonzos e l'Almavivas*, e cinque ventagli che già mi fan segno.

(*Escono*)

SCENA IV.

Camera di **Preziosa**.—Ella sta seduta con un libro in mano accanto ad una tavola, sulla quale sono dei fiori. — Un uccello canta nella sua gabbia. — Il **Conto di Lara** entra da dietro inosservato.

PREZIOSA. (*legge*)

Dormono tutti, povero cuore!
Tu, tu soltanto vegli in quest' ore!

Ah! Io desidero che Vittorio fosse qui.... Non so che cosa mi rende così inquieta!

(*l' uccello canta*)

O piccolo prigioniero con quella variopinta piuma in quella prigione a volta, canora, fatta di fili di ferro, io sono come te una prigioniera, ed ho come te un gentile carceriere. Ahimè!

Dormono tutti! povero cuore!
Tu, tu soltanto vegli in quest' ore!
Questi tuoi palpiti, queste tue pene
Tutti terrannoti sempre svegliato;
E per un cuore triste lasciato
Pensiero assiduo è il suo dolor!

Tu parlasti saviamente, o poeta! e mi sembra che in questo mondo sieno scossi più cuori che dir non si possa. Nei lontani villaggi e nelle remote solitudini, ove i venti ànno portato gli aguzzi semi dell'amore, o gli uccelli di passaggio li spargono quà e là nel loro volo, essi mettono radice, crescono nel silenzio e nel silenzio periscono. Chi ode la cadente foglia nella selva? o chi tien

conto d'ogni fiore che muore? Ah, io desidero la venuta di Vittorio — Dolores!

(*Si volge per dare il libro e scorge il Conte*),

Ah!

LARA.

Signora, perdonatemi!

PREZIOSA.

Ch' è ciò? Dolores!

LARA.

Perdonatemi.....

PREZIOSA.

Dolores!

LARA.

Non v'allarmate. Non vi è nessuno che aspetta. Se sono stato troppo ardito...

PREZIOSA. (*voltandogli le spalle*)

Voi siete troppo ardito! Ritiratevi, ritiratevi, e lasciatemi!

LARA.

Mia cara signora, ascoltatemi prima! Ve ne prego, lasciatemi dire! È pel vostro bene ch'io vengo.

PREZIOSA (*voltandoglisi con indignazione*)

Andate! andate! Voi siete il Conte di Lara, ma le vostre azioni farebbero arrossire sui loro sepolcri le statue dei vostri antenati! È onor di Castiglia, è castigliana fierezza, venirne qui a insinuarsi presso una giovanetta abbandonata per nuocerle? O vergogna! vergogna! vergogna! E che? voi, un nobile, sareste così poco nobile nei vostri pensieri da mandare gioielli per ottenere l'amor mio, e comperare il mio onore col vostro oro! Io non ho parole da dirvi come vi disprezzo! Andatevene! La vostra vista mi è odiosa! Andate, vi dico!

LARA.

Calmatevi, io non voglio farvi alcun male.

PREZIOSA.

Perchè non potreste rischiarvi.

LARA.

Io sfido tutto! In conseguenza state attenta! Voi siete male informata di me. In questo falso mondo non sempre conosciamo quali sieno i nostri amici e quali i nostri nemici. Tutti abbiamo nemici e tutti abbiamo bisogno di amici. Così voi, bella Preziosa, quì in corte avete nemici che procurano di offendervi.

PREZIOSA.

Se a questo debbo l'onore di siffatta visita, potevate ben trattenervi dal venire. Avendo già parlato vi chieggo in grazia un altra volta di lasciarmi con me stessa.

LARA.

Io reputo di compiere un ufficio d'amico quando vengo a dirvi quali strani rapporti corrono in città mio malgrado, ed io non v'ho prestato fede alcuna; ma vi sono molti, che, non conoscendovi, vi presterebbero orecchio più aperto.

PREZIOSA.

Non era mestieri assumervi la briga di raccontarmi simiglianti novelle.

LARA.

Lingue maligne si occupano sempre del vostro nome.

PREZIOSA.

Ahimè! Io non ho protettori. Sono una povera fanciulla esposta agli insulti e ai duri motteggi. Essi mi feriscono ed io non posso pararli. Io non do causa a quanto si dice. Vivo ritirata; non mi visita niuno.

LARA.

Niuno? Oh, allora in verità siete molto finta!

PREZIOSA.

Che intendete voi?

LARA.

No, no; io non voglio offendere la vostra anima gentile con riferire vane novelle.

PREZIOSA.

Parlate! Che cosa sono queste vane novelle? Bisogna pur dirmele.

LARA.

Voglio essere franco con voi. Perdonatemi; questa finestra, come penso, guarda sulla strada, e questa nel Prado, non è vero? Dall'alto di questa, di là dal muro del giardino..., voi vedete esservi un tetto precisamente lì oltre quegli alberi........, colà vive un amico, il quale mi disse ieri, che in una certa notte...., non v'offendete se parlo chiaramente,—vide un uomo arrampicarsi alla finestra della vostra camera. Voi tacete! io non voglio biasimarvi perchè siete giovane e bella.....

(*Si pruova d'abbracciarla. Ella balza indietro e tira dal seno un pugnale*).

PREZIOSA.

In guardia! in guardia! Sono una zinganella! Non istendete la vostra mano su di me. Se fate un altro passo, vibrerò!

LARA.

Di grazia, rimettete il pugnale. Non temete.

PREZIOSA.

Io non temo, perchè ho un cuore nel cui vigore posso riporre fiducia.

LARA.

Ascoltatemi. Io vengo qui come vostro amico — Io vi sono amico —, e con una semplice parola posso impedire quelle oziose ciance e rendere il vostro nome senza macchia al pari dei gigli. Qui sulle mie ginocchia, bella Preziosa! sulle mie ginocchia vi giuro d'amarvi follemente, e che amore mi ha menato a rompere le regole delle usanze, e mi ha costretto di venire non richiesto al vostro cospetto.

(*Vittorio entra da dietro*)

PREZIOSA.

Alzatevi, Conte di Lara! Questo non è luogo per uomini come voi. Non vi si addice d'inginocchiarvi a me dinnanzi. Io sono stranamente scossa in vedere un uomo del vostro rango così avvilito ed umiliato; a vostro riguardo metterò da canto ogni collera, ogni avverso sentimento, ogni ripugnanza, e parlo con urbanità, come più conviene ad una donna e come il cuore or mi detta. Io non vi odierò per lo innanzi, perchè ogni odio mi è penoso. E se ancora, senza offendere la modestia, che io custodisco perchè è il vanto della donna, posso parlare liberamente, io istruirò il mio cuore ad amarvi.

LARA.

O dolce angelo!

PREZIOSA.

Sì, in verità, assai meglio che voi non amiate o voi stesso o me.

LARA.

Datemi di ciò qualche segno—, il più piccolo indizio. E lasciatemi baciare la vostra mano!

PREZIOSA.

No, non v'appressate. Le parole che ho profferite son

desse segno ed indizio. Non vogliate fraintendere! Non cadete in errore! L'amore del quale vi amo non è come quello che voi m'offerite. Imperocchè voi venite qui per tôrmi la sola cosa che ho, il mio onore. Voi siete ricco, voi avete amici e parenti, e mille dolci speranze che v'empiono di felicità il cuore; ma io son povera e senza amici, non possedendo che un solo tesoro, e voi vorreste rapirmelo, e perchè? Per blandire la vostra propria vanità, e rendere me più disprezzabile. Signore, un siffatto amore che cerca di offendermi non puó essere vero amore, veramente non può essere. Ma il mio amore per voi è di una specie ben diversa. Esso è sollecito del vostro bene. Esso è un sentimento pio. Esso biasima la vostra terrena passione, i vostri impuri desiderii, e vi impone di guardare dentro il vostro cuore per vedere come voi ledete il meglio di vostra natura, e vi contristate l'anima col peccato.

LARA.

Io vi giuro che non voglio nuocervi; che voglio solamente amarvi. Io non vi rapirò l'onore, ma verrò a rimetterlo, e domando, partendo, qualche piccolo segno del vostro affetto. Se davvero mi amate come voi stessa confessaste, oh! lasciatemi così con questo abbraccio...

VITTORIO. (*precipitandosi innanzi*)

Fermatevi! fermatevi! Questo è troppo ora. Che significa quest' oltraggio?

LARA.

Primieramente qual diritto avete voi di entrare in quistione con un nobile di Spagna?

VITTORIO.

Io son troppo nobile, e voi più nol siete! Lungi dalla mia vista!

LARA.

Comandate voi qui?

VITTORIO.

Sì, qui ed altrove, quando l'altrui danno me ne dà il diritto!

PREZIOSA. *(a Lara)*

Andate! ve ne scongiuro, andate!

VITTORIO.

Bentosto, Conte avrò di che trattare con voi!

LARA.

Voi non potete venire così presto!

(Esce)

PREZIOSA.

Vittorio! noi siamo stati scoperti!

VITTORIO.

Ah! ah! scoperti! Son io che sono stato scoperto, non noi! — non noi!

PREZIOSA.

Tu dunque imagini...

VITTORIO.

Non suppongo nulla; io ho veduto come tu passi il tempo quando io me ne sono andato!

PREZIOSA.

Oh, non parlare in questo modo! Ciò mi offende profondamente.

VITTORIO.

Non intendo lusingare.

PREZIOSA.

Tu ben conosci che la presenza di quell'uomo mi è odiosa.

VITTORIO.

Nondimeno ti vidi restare ad ascoltarlo quando prometteva il suo amore.

PREZIOSA.

Io non badai alle sue parole.

VITTORIO.

Anzi vi badasti, e gli rispondesti con amore.

PREZIOSA.

Tu hai udito tutto......

VITTORIO.

Ho udito abbastanza.

PREZIOSA.

Non star meco sì sdegnoso.

VITTORIO.

Nol sono; son molto calmo.

PREZIOSA.

Se mi lascerai parlare....

VITTORIO.

No, non dir dippiù. Io già so troppo. Tu sei perfida! Io non amo questi matrimonii di zingani! Ov' è l'anello che t'ho dato?

PREZIOSA.

Nella mia cassetta.

VITTORIO.

Lascialo star lì! Non voglio distruggertelo: ti credetti pura, e sei contaminata!

PREZIOSA.

Chiamo il Cielo a testimonio.....

VITTORIO.

No, no, no! Non mettere il nome del Cielo sulle tue labbra! Esse sono spergiure.

PREZIOSA.

Vittorio! caro Vittorio!

VITTORIO.

Io abbandonai tutto per te: me stesso, la mia fama, le speranze della mia fortuna, sì, la mia anima istessa! E tu sei stata la mia rovina! Ora, vanne! Ridi della mia follia col tuo damo, e sedendo sulle ginocchia del Conte di Lara, di' che un povero, uno sciocco ingannato fu Vittorio!

(*la respinge da sè e si precipita per l'uscita*)

PREZIOSA.

E questo da te!

(*la scena si chiude*)

SCENA V.

Camera del **Conte di Lara**. —Entra il **Conte**.

LARA.

Nulla è in questo mondo così soave come l'amore, e accanto all'amore la più dolce cosa è l'odio! Io sono istrutto nell'odio, e per conseguenza sono rivendicato. Una sciocca fanciulla vuol fare la proba con me! Il fuoco che ho messo giù.....

(*Entra Francesco*)

Ebbene, Francesco, quali nuove di Don Giovanni?

FRANCESCO.

Buone nuove, signor mio: egli interverrà.

LARA.

E il Duca di Lermos?

FRANCESCO.

Non era in casa.

LARA.

E nel rimanente?

FRANCESCO.

Ho trovato gli uomini che vi bisognavano. Eglino verranno, e al dato segnale solleveranno un turbine di suoni così discordanti, che la danza dovrà cessare per difetto di musica.

LARA.

Benissimo. Ah! tu non per anco sogni, dolce Preziosa, quali insidie ti si tendono. Non dormirai cogli occhi chiusi stanotte! Dammi il mio mantello e la spada.

(*Escono*)

SCENA VI.

Luogo solitario fuori le porte della città.
Entrano **Vittorio** ed **Ippolito**.

VITTORIO.

Oh vergogna! oh vergogna! Perchè incedo per la piena luce del giorno quando il troppo splendore mi deride, e voci, e aspetti familiari, e suoni gridano « Nasconditi te stesso »! Oh, come un breve allontanarsi toglie al curioso mondo la conoscenza di malvage azioni che furono consumate nella oscurità. Disgrazia ha molte lingue. Le mie inquietudini sono come abbaini, a traverso i quali mi sembra che tutti gli occhi guardino attentamente. Ogni volto esprime qualche sospetto della mia vergogna e sembrami che mi volga un sorriso di scherno!

IPPOLITO.

Non te n'ebbi avvertito io? Non ti dissi che non ero ben persuaso della virtù di lei?

VITTORIO.

E frattanto, Ippolito, noi possiamo essere ingiusti, ed avventati nel condannare! Il Conte di Lara è un villano detestabile.

IPPOLITO.

E per conseguenza è detestabile colei che lo ama.

VITTORIO.

Ella non può amarlo. È per l'oro! per l'oro!

IPPOLITO.

Sì, e mi rammento che per le pubbliche vie egli mostrò un anello d'oro avuto in dono dalla zingana, e rappresentava un serpente con un rubino nella bocca.

VITTORIO.

Ella si ebbe quell'anello da me! Dio! ella è infedele! Ma io sarò vendicato! L'ora è passata. Ov'è il codardo?

IPPOLITO.

No, ei non è un codardo; un villano se vuoi, ma non un codardo; io l'ho veduto trattar la spada; è questo il suo passatempo, e perciò non essere così presuntuoso perchè egli farà onta alla tua destrezza. Vedilo; ei viene.

(*Entra Lara seguito da Francesco*)

LARA.

Buona sera, signori.

IPPOLITO.

Buona sera, Conte.

LARA.

Confido che non abbiate atteso lungamente.

VITTORIO.

Non lungamente, e pure troppo lungamente. Siete preparato?

LARA.

Il sono.

IPPOLITO.

Mi rincresce assai di vedere fra voi questa contesa. Non v'è alcun modo di accordare questa differenza, che siete costretti a risolvere con la spada?

VITTORIO.

No, non ve n'è alcuno! Ti domando in grazia, caro Ippolito, di non metterti tra me e il mio nemico. Troppo lungamente hanno parlato le nostre lingue. Lascia ora a queste lingue di acciaio di por termine alla lite. In guardia, signor Conte!

(*Si battono. Vittorio disarma il Conte*)

La vostra vita è mia; e che cosa ora mi rattiene dal mandare la vostra anima abbietta a rendere i suoi conti?

LARA.

Ferite! ferite!

VITTORIO.

Voi siete disarmato. Io non voglio uccidervi. Non voglio assassinarvi. Riprendete la spada.

(*Francesco porge al Conte la spada, e Ippolito si frammette*).

IPPOLITO.

Basta! Cessate qui! Il Conte di Lara si è mostrato bravo e Vittorio generoso, come fu sempre. Ora siate amici. Rimettete le vostre spade, perchè a dirvela francamente, la cagione della vostra contesa è troppo lieve per non dovervi spingere agli estremi.

LARA.

Son contento. Io non vo' cercando contese. Delle parole un po' risentite, dette nel calore del sangue, han portato a questo.

VITTORIO.

No, vi è stata qualche cosa di più di questo.

LARA.

Vi comprendo. Io non intesi attraversarvi la strada là dentro. La porta era aperta a me come agli altri Ma se avessi saputo che la fanciulla vi riguardava, non mi sarei mai studiato di visitarla. [1] La verità ora è palese; ella è stata sleale con entrambo noi.

VITTORIO.

Sì, sleale come l'inferno stesso.

LARA.

In verità io non l'andai cercando. Ella andò in cerca di me e mi disse come vederla, indicandomi le ore in che più spesso rimaneva sola.

VITTORIO.

Ditemi, potreste voi provarmi questo? Oh, se potessero schiantarsi queste terribili incertezze che mi tormentano fino alla demenza! Lasciatemi sapere tutto! tutto! tutto!

LARA.

Tutto saprete. Qui è il mio paggio che fu messaggiero fra me e lei. Interrogatelo. Non fu così, Francesco?

FRANCESCO.

Sì, mio signore.

LARA.

Se un'ultima pruova è necessaria, ecco l'anello che ho avuto da lei.

VITTORIO.

Di grazia, ch'io vegga cotesto anello! È quel medesimo! (*lo gitta a terra e lo calpesta*)

[1] Il testo propriamente ha: *To win her from you.* Dichiaro una volta per tutte che quante volte il verbo *to win* potrebbe avere una significazione un po' libera, ne ho sempre moderata la versione. Il Trad.

Così possa perire chi una volta portò questo anello! Così io la rigetto da me; così cada nella polvere la sua memoria! O Conte di Lara, ambo noi siamo stati oltraggiati, e molto oltraggiati! Io vi ringrazio della vostra cortesia e lealtà. Quantunque le vostre mani, come quelle del chirurgo, mi abbiano prodotto dolore, pure esse hanno curato la mia cecità, e ve ne ringrazio. Io ora posso vedere la follia ch'io commisi, quantunque, ahimè! troppo tardi. State sano, adunque. Io stanotte abbandono per sempre questa abominevole città. Abbiatemi per vostro amico. E di nuovo, addio!

IPPOLITO.

Addio, signor Conte.

(*Vittorio ed Ippolito escono*).

LARA.

Addio! addio!
Così ho sgombrato il campo del mio peggiore nemico! Non ho più che temere; il combattimento s'è avuto, la cittadella è assediata, la vittoria ottenuta.

(*Esce con Francesco*).

SCENA VII.

Un viottolo nel sobborgo — È notte.
Cruzado e **Bartolomeo** entrano.

CRUZADO.

E così, Bartolomeo, la spedizione fallì. Ma ove sei stato la maggior parte del tempo?

BARTOLOMEO.

Nelle montagne di Guadarrama, vicino sant'Ildefonso.

CRUZADO.

E non porti niente addietro? Non hai rubato nessuno?

BARTOLOMEO.

Non v' era alcuno da rubare, salvo una mano di studenti che guardavano come se essi volessero rubare noi; ed un gaio fraticello che non aveva nelle tasche che un breviario e un tozzo di pane.

CRUZADO.

Di grazia, allora che cosa ti fa ritornare a Madrid?

BARTOLOMEO.

Primieramente, dimmi, che cosa ti trattiene qui?

CRUZADO.

Preziosa.

BARTOLOMEO

Ed ella mi fa ritornare indietro. Hai dimenticato la tua promessa?

CRUZADO.

I due anni non sono ancora passati. Aspetta pazientemente. La fanciulla sarà tua.

BARTOLOMEO

Sento che sia amata da un Busnè.

CRUZADO.

Questo è niente.

BARTOLOMEO.

Ciò non mi piace. Io l'odio, — il figlio d'una Busnè prostituita. Egli entra ed esce, e parla con lei da solo a sola, ed io debbo tenermi da parte, ed aspettare il suo piacere.

CRUZADO.

Abbi pazienza, ti dico. Tu prenderai la rivincita. Quando sarà tempo gli tenderai l'imboscata.

BARTOLOMEO.

Indicami frattanto la casa di lei.

CRUZADO.

Vieni per questa via. Ma non la troverai, perchè stanotte ella danza in teatro.

BARTOLOMEO.

Non importa. Indicami la casa.

(*Escono*).

SCENA VIII.

Il Teatro. L'orchestra suona il *cachucha*. Rumore di nacchere dietro le scene. La tela si alza e comparisce **Preziosa** in attitudine di cominciare la danza. Il *cachucha*. Tumulto; fischi; grida di « Brava! » e « Fuori! » Ella riman vacillante e si arresta. La musica cessa. Confusione generale. **Preziosa** sviene.

SCENA IX.

Camere del Conte di Lara. **Lara** e i suoi amici a cena.

LARA.

Così, Cavalieri, grazie ancora un'altra volta! Voi vi siete bravamente portati in questo affare. Vi prego, colmate i bicchieri.

DON GIOVANNI.

Avete osservato, Don Luigi, come ella guardava pallida quando sul bel principio cominciò il fracasso, e rimase sospesa con quei suoi grandi occhi aperti! colle narici dilatate! colle labbra mezzo aperte! col seno affannoso come il mare!

DON LUIGI.

Io n'ebbi pietà.

LARA.

Il suo orgoglio è stato umiliato, e questa notte istessa io intendo visitarla.

DON GIOVANNI.

Volete darle una serenata?

LARA.

Non musica! non più musica!

DON LUIGI.

Perchè non musica? Essa blandisce tanti cuori!

LARA.

Ma non nello stato in che ella ora si trova. La musica la farebbe uscir di senno.

DON GIOVANNI.

Tentate con cembali d'oro.

DON LUIGI.

Sì, tentate con Don Danaro, un potente innamorato è il vostro Don Danaro.

LARA.

Allora, a dir vero, io avrò innamorata la vergine. Ma, Cavalieri, voi non amate questo vino. Ancora un bicchiere e via; perchè la notte passa. Un brindisi a Preziosa!

(*Si alzano e bevono*).

TUTTI.

A Preziosa.

LARA (*tenendo alzato il bicchiere*).

O splendido e fiammeggiante ministro dell' Amore! o sorprendente stregone! che mi hai rapito il segreto, e frai sospiri della passione hai strappato dalle mie labbra, con lingua rossa e di fuoco, il nome prezioso di lei! oh, mai più in avvenire premerò le tue labbra mortali; e mai più un nome mortale sarà susurrato al tuo orecchio! Orsù, andiamo! nascondi il mio segreto!

(*beve e gitta il nappo a terra*).

DON GIOVANNI.

Andiamo! (*la scena si chiude*).

SCENA X.

Strada e muro del giardino. È notte.
Entrano **Cruzado** e **Bartolomeo.**

CRUZADO.

Questo è il muro del giardino, e lassù, eccola, è la casa di lei. La finestra nella quale tu vedi il lume è la sua finestra. Ma noi non v' andremo in questo momento.

BARTOLOMEO.

Perchè no?

CRUZADO.

Perchè ella non è in casa.

BARTOLOMEO.

Non importa. Possiamo aspettare. Ma come va ciò? La porta è sbarrata (*suoni di chitarre e voci nella strada limitrofa*). Ascolta! Di là viene l'amante con la sua serenata infernale! Ascolta!

CANTO

Buona notte! Buona notte, carina!
Io ne vengo a vegliare su te!
Starti presso, — vicino restarti,
Questa gioia restata sol m'è!

I tuoi occhi son astri a mattino,
Le tue labbra son fior chermisino!
Buona notte! buona notte, carina,
Mentre io conto qui l'ora che va.

CRUZADO.

Non vengono a questa volta.

BARTOLOMEO.

Aspetta, ricominciano.

Il *canto* (*facendosi più vicino*).

Ah! tu luna che risplendi
Colassù qual puro argento!
Ogni notte tu rischiari
La mia donna, il mio contento!
O tu luna che risplendi,
Che ogni notte assai rischiari! . .

BARTOLOMEO.

Disgrazia a lui, se viene a questa volta!

CRUZADO.

Sta cheto, sen vanno di giù per la strada.

Il *canto* (*sperdendosi lontano*).

Le monache nel chiostro
Cantando van fra loro;
Per tutte queste suore
Non v'è un fratello in coro!
Sì, per la pernice, o madre!
Il gatto è andato via con la pernice!
Micio! micio! micio!

BARTOLOMEO.

Inseguiamolo! inseguiamolo! Vien meco. Micio! micio!

(*Escono. Dal lato opposto entrano il Conte di Lara e gentiluomini, con Francesco*).

LARA.

La porta è chiusa. Sul muro, Francesco, e tira il catenaccio. Là, così, così, di sopra. Ora signori, venite, e ajutatemi a montare sul balcone ch'è là. Or, come? la sua candela arde. Fa con prudenza; tieni chiusa la porta, Francesco.

(*Escono. Rientrano Cruzado e Bartolomeo*).

BARTOLOMEO.

Sono entrati per la porta. Ascolta! Io li sento nel giardino. (*Tenta la porta*). Sbarrata di nuovo! Vivaddio! Seguimi per sopra il muro. (*si arrampicano pel muro*)

SCENA XI.

Camera da letto di Preziosa. È mezzanotte. Ella è addormentata sopra una sedia a bracciuoli, in veste negletta. **Dolores** la veglia.

DOLORES.

Dorme finalmente!

(*apre la finestra e ascolta*).

Dapertutto silenzio nelle strade e nel giardino. Zitto!

PREZIOSA (*nel sonno*).

Deggio andar via di quì! Datemi il mantello!

DOLORES.

Ei viene! Odo i suoi passi!

PREZIOSA.

Va a dirgli ch' io non posso danzare sta notte; son troppo ammalata! Guardami! Vedi la febbre che m'arde sulle guance! Debbo andar via di quì. Son troppo debole per danzare.

(*un segno dal giardino*).

DOLORES (*dalla finestra*).

Chi è là?

UNA VOCE (*dal basso*).

Amico.

DOLORES.

Schiuderò la porta. Aspettate ch' io venga.

PREZIOSA.

Debbo andar via di quì. Vi prégo di non farmi torto! Vergogna! vergogna! Trattare così una debole donna! Ma siate buoni, io farò tutto per voi. Son disposta

ora, — datemi le mie nacchere. Ov'è Vittorio? Oh, queste lampe odiose! Esse mi gittan sopra la loro luce abbagliante come un occhio maligno. Io non posso star qui. Udite! come mi beffano in faccia! Mi fischiano contro come serpenti! Salvatemi! salvatemi!

(*si sveglia*).

È assai tardi, Dolores?

DOLORES.

È mezzanotte.

PREZIOSA.

Bisogna aver pazienza. Mi rende calma questo origliere.

(*Si addormenta di nuovo. Rumori e voci nel giardino*).

UNA VOCE.

Muoia!

UN'ALTRA VOCE.

O villani! villani!

LARA.

Bene! ne vo' conto da voi!

UNA VOCE.

Prendi questo!

LARA.

Ah, son ferito!

DOLORES (*chiudendo la finestra*).

Gesummaria!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Strada che attraversa un bosco. In fondo apparisce un villaggio in lontananza: **Vittorio** ed **Ippolito**, come studenti in viaggio, con chitarre, seduti appiè degli alberi. **Ippolito** suona e canta.

CANTO

Oh, Amore!
Spergiuro, falso, ingannevole Amore!
Nemico
Di quanto l'uomo maledir non può!
Più finto
Con chi più fido ti si tenne avvinto!
Lasso ch'io sono!
L'occhio della colomba ha il falco in dono
Oh, Amore!
Spergiuro, falso, ingannevole Amore!

VITTORIO.

Sì, Amore è sempre inquieto con la sua spola, e sempre tesse entro la splendida trama della oscura vita son-

tuosi ornamenti e scene arcadiche, tapezzando attorno a noi questa triste prigione, che estende le sue muraglie nella interminata prospettiva del piacere.

IPPOLITO.

Pensando di andare in quei pascoli di Arcadia tu hai dato contro la muraglia con la tua nobile testa.

Canto (continua)

Gl' inganni tuoi
Comprendere ci fanno a chiare note,
A che rivolte
Di tue gioie e dolcezze son le rote!
Son furberie,
Son fiori sopra e sono spine dentro.
Oh, Amore!
Spergiuro, falso, ingannevole Amore!

VITTORIO.

È un leggiadrissimo canto. Te ne ringrazio.

IPPOLITO.

Fa al tuo caso.

VITTORIO.

Davvero, così par fatto. Qual savio uomo lo ha scritto?

IPPOLITO.

Lopez Maldonado.

VITTORIO.

In verità è un bel canto.

IPPOLITO.

E contiene molta verità. Io spero che tu ne trarrai profitto; e seriamente penserai di dimenticare la donna del tuo amore.

VITTORIO.

Io la dimenticherò! Tutte le care reminiscenze serrate nel mio cuore, come fiori dentro un libro, saranno

strappate e sparse ai venti! Io la obblierò! Ma forse in avvenire, quand'ella avrà appreso come il mondo è senza cuore, una voce interna le ripeterà il mio nome, e dirà: « Egli mi era veramente amico! » Oh, vorrei essere un soldato, non uno scolare, perchè le alte marce, l'assordante strepito del tamburo, il fiato laceratore della trombetta dalla sua gola di rame, il fragore delle armi, l'attacco e la mischia, e una morte violenta, potrebbero farmi sordo per sempre ai rimproveri di questo cuore imbecille!

IPPOLITO.

Allora lascia che questo cuore imbecille non ti rimproveri più. Per vincere amore, bisogna volerlo vincere.

VITTORIO.

Eppure, mio buon Ippolito, invano io tuffo nel mare dell'obblio la spada che mi trafigge, perchè come Escalibaro, coll'elsa gemmata e rilucente, non può calare a fondo. Di laggiù si alza una mano che la brandisce, e la ruota nell'aria; e voci di lamento si odono per la riva.

IPPOLITO.

Ma infine Escalibaro non si alzò più dalla sabbia. Ciò non sta bene, e mi affligge davvero. Invece di fischiare ai cavalli del Tempo per iscuoterli a portare allegramente il fardello della vita, tu penzoli dalle ruote come una morta salma. Tu sei troppo giovine, troppo pieno di valida salute per parlare di morire.

VITTORIO.

Eppure io morrei volentieri! Noi non possiamo achetarci di andare a traverso la vita amanti e non amati, e toccare con mano questa sete e questa fame dell'anima; quest'ansia ardente, questo fiero impulso, e struggerci appresso qualche cosa che non possiamo ottenere; lo

sforzo è aspro; e, come il garzoncello Spartano, sorridere, e sorridere, mentre segrete ferite sanguinano sotto la tonaca; tutto questo i morti non sentono, solo i morti non sentono. Oh, vorrei essere con loro!

IPPOLITO.

Lo saremo tutti bentosto.

VITTORIO.

Ciò non sarà così presto; ed io sono stanco di questa mascherata della vita, ove stranieri camminano come amici, e amici come stranieri; ove falsi cuori tradiscono accenti per avventura uditi; e, a traverso il laberinto della moltitudine, inseguiamo qualche forma di beltà, che ci sorride, e fa cenno con la mano, e ci coglie con leggiadre parole, per lasciarci solamenle derisi e motteggiati; folli,—confusi,—senza poter distinguere amico da nemico.

IPPOLITO.

Perchè vai cercando di conoscere? Godi il lieto carnovale della giovinezza! Prendi ogni bella maschera come ti si offre e non sforzarti a guardarvi sotto.

VITTORIO.

Confesso ch' era questo il più prudente partito. Ma speranza non conforta più lungamente la mia anima. Io sono un infelice molto somigliante ad un povero e naufrago nocchiero, il quale, sforzandosi di risalire nel battello, ha sgretolate e sanguinanti amendue le mani, e cala di nuovo a fondo nel vorticoso mare, senza soccorso e senza speranza!

IPPOLITO.

Tu però non perirai. Il vigore del tuo proprio braccio è la tua salvezza. Sul tuo capo, quì fra le squarciate nu-

bi risplende una stella gloriosa. Sii paziente, fidati alla tua stella.

(*Suono d'una campana nel villaggio in distanza*).

VITTORIO.

Ave Maria. Io odo lo scampanìo che laggiù dalla torre manda il sagrestano! E un suono solenne, che echeggia da per tutto per sovra i rossi tetti delle capanne, e invita il contadino che lavora nei campi, il pastore che mena la greggia, il solitario mulattiere, e tutta la moltitudine per le strade del villaggio, a far sosta e recitare una prece alla Vergine benedetta!

IPPOLITO.

Amen! amen! Il villaggio non è lontano di qui mezza lega.

VITTORIO.

Questo sentiero ci menerà lì, per sovra questi campi di frumento ove le ombre vogando a traverso rappresentano il movimento del mare, ora verde ed ora azzurro; e come il marinaro neghittoso sull'oceano fischia alla quaglia. Vieni, affrettiamoci.

(*Escono*).

SCENA II.

Pubblica piazza nel villaggio di Guadarrama. Squilla l'Ave Maria. Un crocchio di borghesi co' cappelli in mano in atto di pregare. Dirimpetto un gruppo di zingani. La campana suona più festosamente. Danza di zingani. Entra **Pancho** seguito da **Piedro Crespo.**

PANCHO.

Largo, zingani vagabondi e ladri! Largo all'Alcade ed a me!

PIEDRO CRESPO.

Silenzio tutti! Io reco un editto del nostro graziosissimo Signore, il Re di Spagna, Gerusalemme e Isole Canarie, e ve lo pubblicherò sulla piazza. Aprite le orecchie e udite!

(*Esce il Curato dalla porta della sua casipola*).

Buon giorno, Curato! Vi piaccia udire la lettura di questo editto.

IL CURATO.

Buon giorno, e Dio sia con voi! Di grazia ch'è questo?

PIEDRO CRESPO.

Un atto di bando contro i zingani!

(*agitazione e mormorio nella folla*).

PANCHO.

Silenzio!

PIEDRO CRESPO (*legge*).

« Io con questo ordino e comando che gli stranieri Caldei ed Egiziani, conosciuti col nome di zingani, sieno d'oggi innanzi esiliati dal regno come vagabondi e pitocchi; e se dopo settanta giorni se ne troveranno alcuni entro i confini del nostro reame, si daranno a ciascuno cento colpi di verga. La seconda volta si troncheranno loro le orecchie; la terza serviranno per tutta la vita a colui che li prese, o saranno bruciati come eretici. Firmato, Io, il Re ».—Vili miscredenti e creature senza battesimo, avete udita la legge! Ubbidite, e non vi mostrate!

PANCHO.

E se dentro settanta giorni non ve ne siete andati, o morti o vivi, vi farò tutti miei schiavi.

(*I zingani vanno via confusamente, mostrando segni di timore e di scontento. Pancho li segue*).

IL CURATO.

Una giusta legge! Una giustissima legge! Vi prego, sedete.

PIEDRO CRESPO.

Grazie di tutto cuore.

(*Seggono sovra un banco presso la porta del Curato. Si ode un suono di chitarre in distanza, che si va avvicinando durante il dialogo che segue*).

Una giustissima sentenza come voi dite. Ora ditemi, signor Curato, — voi sapete ogni cosa, — come vennero questi zingani nella Spagna?

IL CURATO.

Ecco, vedete; essi vennero con Ercole dalla Palestina, ond'è che son ladri e vagabondi, Signor Governatore, come i Simoniaci da Simon Mago. E, vedete, come dice Fra Giacomo Bleda, vi sono cento indizii per pruovare che un Moro non è cristiano: lo stesso è dei zingani. Essi non si maritano mai, non vanno mai a messa, mai battezzano i loro figliuoletti, non osservano la quaresima, non si veggono entrare in una chiesa, — niente — niente.—

PIEDRO CRESPO.

Buone ragioni, buone, tutte ragioni di peso! Non importa delle altre novantacinque. Eglino dovrebbero essere arsi, io lo veggo assai bene, dovrebbero essere arsi.

(*Entrano Vittorio ed Ippolito suonando*).

IL CURATO.

Ma di grazia, chi abbiamo quí?

PIEDRO CRESPO.

Più vagabondi! più vagabondi!

IPPOLITO.

Buona sera, signori! Questo è Guadarrama?

IL CURATO.

Sì, Guadarrama, e buona sera a voi.

IPPOLITO.

Noi cerchiamo il Curato del villaggio; e a giudicare dalle vostre vesti e dalla vostra cera, voi dovete essere lui.

IL CURATO.

Son io. Di grazia, che cosa desiderate?

IPPOLITO.

Noi siamo poveri studenti in viaggio per le vacanze. Conoscete voi questo segno?
(*Toccando il cucchiaio di legno nel cordone del cappello*).

IL CURATO (*allegramente*).

Sì, lo conosco e l'ho usato.

PIEDRO CRESPO (*a parte*).

Mangia-zuppe! per bacco! i peggiori vagabondi! E non v'è legge contro di loro! Signore, vostro servo.
(*Esce*).

IL CURATO.

Vostro servo, Piedro Crespo.

IPPOLITO.

Signor Curato, dal primo istante ch'io rimirai la vostra faccia, dissi fra me stesso « Questi è l'uomo! ». Vi ha una qualche cosa nei vostri sguardi, un certo che di somigliante allo scolare ed allo studente,—voi capite,— che non può essere incompreso, che vi contrassegna come un uomo erudito, in fine, come uno di noi.

VITTORIO (*a parte*).

Che impudenza!

IPPOLITO.

Come noi ci appressavamo, dissi al mio compagno « Quegli è il Curato; nota le mie parole », intendendo

Vostra Grazia. «L'altro, dissi, che siede così goffamente sul banco, dev'essere il sagrestano».

IL CURATO.

Ah! così diceste? Ebbene, quegli era Piedro Crespo, l'Alcade!

IPPOLITO.

Davvero! voi mi fate stupire! Il suo portamento non aveva quella dignità e quella grazia che dovrebbe avere un Alcade.

IL CURATO.

È vero; ma egli stava raccapricciato per certi zingani che sono accampati nel vicinato, ove nulla v'ha di più indecoroso e molesto.

IPPOLITO.

Il Curato vorrà scusare il nostro ardire se dalla sua ben nota ospitalità, domandiamo instantemente d'essere ricoverati per questa notte.

IL CURATO.

Io ve ne prego! Voi mi fate onore! ed io son troppo fortunato di avere tali ospiti sotto il mio povero tetto. Non è spesso ch'io ho occasione di parlare con scolari; e *Emollit mores, nec sinit esse feros*, dice Cicerone.

IPPOLITO.

Quest'è Ovidio, mi pare.

IL CURATO,

No, è Cicerone.

IPPOLITO.

Vostra Grazia ha ragione. Voi siete il migliore scolare. Or che bestia che fui a pensare che fosse Ovidio! Ma vorrei essere impiccato se non è Ovidio! (*a parte*).

IL CURATO.

Andate di quà. Fu bene un grand'uomo Cicerone! Vi prego, entrate, entrate! senza cerimonie.

(*Escono*).

SCENA III.

Una stanza in casa del Curato. Entrano il Curato ed Ippolito.

IL CURATO.

Dunque, Signore, voi venite da Alcalà. Son lieto di udirlo. Io vi sono stato studente.

IPPOLITO.

E vi lasciaste senza dubbio un nome onorato. Qual'è il vostro nome?

IL CURATO.

Geronimo di Santillana, per servirvi.

IPPOLITO.

Disceso dal Marchese di Santillana? dal chiaro poeta?

IL CURATO.

Dal Marchese, non dal poeta.

IPPOLITO.

Ma essi erano uno stess'uomo. Lasciatemi abbracciarvi! Oh, qualche astro propizio mi ha qui menato! Ancora un abbraccio! — ancora un abbraccio! Il vostro nome è sempre verde in Alcalà; e il nostro professore, quando facevamo i sediziosi, scuoteva la sua bianca testa, e diceva: « Ahimè! non avveniva così al tempo di Santillana! [1] »

[1] *Santillana* corrottamente per Santa Giuliana. Il Trad.

IL CURATO.

Io non avrei pensato che il mio nome fosse colà ricordato.

IPPOLITO.

Più che ricordato; esso è idolatrato.

IL CURATO.

Di qual professore parlate.

IPPOLITO.

Timoneda.

IL CURATO.

Io non ricordo nessun Timoneda.

IPPOLITO.

È un uomo grave ed austero, la cui fronte accigliata era sempre sospesa nella foga delle sue parole, come uno scoglio sulle onde. Ve ne siete dimenticato?

IL CURATO.

In verità, non ricordo. Oh furono piacevoli quei giorni di collegio! Io non ne vedrò mai di eguali. Io non aveva allora sepolte tante speranze! non aveva allora sepolti tanti amici! Io ho voltato il dosso a ciò che aveva innanzi; e i chiari volti dei miei giovani compagni sono aggrinziti come il mio proprio, o non sono più. Vi ricordate Cueva?

IPPOLITO.

Cueva? Cueva?

IL CURATO.

Sciocco che sono! Egli visse prima del vostro tempo. Voi siete quasi un fanciullo ed io sono un vecchio.

IPPOLITO.

Io non amerei mettere a pruova la mia forza con la vostra.

IL CURATO.

Bene, bene. Ma io dimenticavo ; voi dovete aver fame. Martina! oh! Martina! Questa è mia nipote.

(*Entra Martina*).

IPPOLITO.

Voi potete essere superbo d'una nipote come questa. Io me l'auguro una nipote. *Emollit mores.* (*a parte*). Fu un grand'uomo Cicerone! Vostro servo, bella Martina.

MARTINA.

Vostra serva, signore.

IL CURATO.

Questo signore ha fame. Pensateci. Datene da cenare.

MARTINA.

Sarà subito pronto.

IL CURATO.

E portateci una bottiglia del mio Val-de-Pennas dalla canovetta. Restate. Voglio andare io stesso. Vi prego, signore, scusatemi.

(*Esce*).

IPPOLITO.

Zitto! Martina! Una parola a voi. Giusto Dio! Che occhi graziosi! Oggi vi sono stati dei zingani nel villaggio. Non è vero?

MARTINA.

Vi sono stati quà e là dei zingani.

IPPOLITO.

Sì, e hanno detto la vostra ventura.

MARTINA (*imbarazzata*).

Hanno detto la mia ventura?

IPPOLITO.

Sì, sì; ho saputo che l'hanno fatto. Datemi la vostra mano. Vi dirò ciò che han detto.—Han detto,—han det-

to che il pastorello che vi amava era un gonzo, e voi non lo avreste sposato. Non fu così?

MARTINA (*sorpresa*).

Come lo sapete voi?

IPPOLITO.

Oh, io so ancor dippiù. Che mano tenera e picciolet- ta! E allora dissero che un cavaliere di corte, vago, alto e ricco verrà un giorno a sposarvi, e voi diverreste una dama. Non è vero? Ed egli è arrivato il vago cavaliere. (*Tenta di baciarla. Ella fugge. Entra Vittorio con una let- tera*).

VITTORIO.

Il mulattiere è venuto.

IPPOLITO.

Così presto?

VITTORIO.

L'ho trovato dinnanzi la porta dell'osteria, e tenendo in alto col braccio steso in tutta la sua lunghezza un brocca, beveva del vino rosso come il sangue.

IPPOLITO.

Quali nuove di Corte?

VITTORIO.

Egli ha portato solo questa lettera (*legge*). O esecra- bile perfidia! Perchè mi son lasciato ingannare dalle lingue! Preziosa, dolce Preziosa! come ti sei vendicata!

IPPOLITO.

Che novità è questa che fa impallidire le tue gote, e fa la tua mano tremante?

VITTORIO.

O grande infame! Il Conte di Lara è un abomine- vole villano!

IPPOLITO.

Queste non sono novità sicuramente.

VITTORIO.

Egli si sforzò invano di rapirmi il gioiello della mia anima, l' amore di Preziosa. Non essendo avvenuto, egli giurò di vendicarsi, e le pose innanzi ai piedi una trama per rovinarla, e gli riuscì. Ella è stata derisa, le si è levato contro uno schiamazzo sulle scene, la sua riputazione fu macchiata da menzogne e da calunnie, troppo sozze per parlarne di più; e ad un tratto mendica, ella va attorno vagabonda sulla verde terra di Dio, e convive coi zingani!

IPPOLITO.

Per ristabilire di nuovo l'Età dell' Oro, e rendere i pastorelli amanti disperati coll'amore, come la Diana del Gaspar Gil. *Redit et Virgo!*

VITTORIO.

Caro Ippolito, qual torto ho fatto a quel mite e mansueto cuore! Io andrò in cerca di lei, e con le mie lagrime laverò il torto che le ho fatto!

IPPOLITO.

Oh, guardati! Non commettere di nuovo quella follia!

VITTORIO.

Sì, follia, illusione, demenza, chiamala come vuoi, confesso la mia debolezza, — io l' amo tuttora colei! tuttora teneramente l'amo!

(*Entra il Curato*).

IPPOLITO.

Diteci, signor Curato, chi sono quei zingani nel vicinato?

IL CURATO.

Beltrando Cruzado e la sua banda.

VITTORIO.

Provvido Cielo, ti ringrazio! L'ho trovata, l'ho trovata di nuovo!

IPPOLITO.

Ed hanno con esso loro una pallida e vaga fanciulla per nome Preziosa?

IL CURATO.

Sì, una graziosa fanciulla. Il signore sembra commosso?

IPPOLITO

Sì, commosso per appetito. Egli è mezzo affamato per la lunga marcia della giornata.

IL CURATO.

Allora, vi prego, venite per di quà. La cena aspetta.
(*Escono*).

SCENA IV.

Un ufficio postale sulla strada di Segovia, non lontano dal villaggio di Guadarrama. Entra **Chispa** facendo scoppiettare uno staffile e cantando il *cachucha*.

CHISPA.

Coraggio! Don Fulano! Dateci dei cavalli e subito. Ahimè, povero Chispa! è una vita da cane quella che tu meni! Io mi pensavo, quando lasciai il mio antico padrone Vittorio, lo studente, per servire il mio nuovo padrone Don Carlos, il signore, che io, pur troppo, avrei menato la vita d'un signore; che sarei andato a letto per tempo, e mi sarei levato tardi. Ma quando l' abate giuoca a carte, che cosa potete aspettarvi dai frati? Ora nel fuggire lontano dal fulmine mi sono trovato dentro

il baleno. Sono qui in una caccia ardente appresso il mio padrone e la sua zinganella. È un buon principio della settimana questo, come disse colui ch'era impiccato di lunedì mattina.

(*Entra Don Carlos*).

DON CARLOS.

Non sono ancora pronti i cavalli?

CHISPA.

Io non ci dovrei pensare, perchè il valletto sembra che dorme. Ehi! tu là dentro! Cavalli! cavalli! cavalli! (*Batte alla porta col suo scudiscio, ed entra Moschitto mettendosi il giubbetto*).

MOSCHITTO.

Vi prego d'aver pazienza. Io non sono un moschetto.

CHISPA.

Salute e quattrini! Son lieto di vedervi venire su danzando. Di grazia, quali novità?

MOSCHITTO.

Voi non potete aver cavalli freschi, perchè non ce n'è nessuno.

CHISPA.

Poffare! Gittate quest'osso ad un altro cane. Io somiglio a vostra zia?

MOSCHITTO.

No, ella ha una barba.

CHISPA.

Andate! andate!

MOSCHITTO.

Venite voi da Madrid?

CHISPA.

Sì, e andiamo in Estremadura. Dateci i cavalli.

MOSCHITTO.

Quali nuove di Corte?

CHISPA.

Altrimenti, ecco l'ultima novità, io vado a slegare i cavalli da una carrozza, ed ho già comperato lo staffile. (*glielo batte attorno le gambe*).

MOSCHITTO.

Oh! oh! voi mi fate male!

DON CARLOS.

Basta qnesto scherzo. Dateci cavalli (*Dà una moneta a Moschitto*). È quasi buio, e noi abbiamo fretta. Ma ditemi è passata testè di quà una banda di zingani?

MOSCHITTO.

Sì, e sonosi fermati nel vicinato.

DON CARLOS.

E dove?

MOSCHITTO.

Pei campi laggiù, nei boschi vicino Guadarrama. (*Esce*).

DON CARLOS.

Or questo è una fortuna. Noi visiteremo il campo dei zingani.

CHISPA.

Non temete voi di mal'occhio [1]? Avete addosso un corno di cervo?

DON CARLOS.

Non temere. Passeremo la notte nel villaggio.

[1] Mal'occhio, *evil eye*. Superstizione intorno i zingani, che con uno sguardo bieco facciano morire le persone, massime se fanciulli, perchè men forti per la loro costituzione a resistere allo sguardo ammaliatore. Il trad.

CHISPA.

E dormiremo come gli scudieri di Ernan Daza, nove sotto una coperta.

DON CARLOS.

Spero che potremo trovare Preziosa fra loro.

CHISPA.

Fra gli scudieri?

DON CARLOS.

No, fra gli zingani, imbecille!

CHISPA.

Spero che lo potremo, perchè noi stiamo andando a frastornare sufficientemente i loro disegni. Non credete così? Nondimeno là non v'è a pescar trotte senza bagnarsi. Laggiù veggo venire i cavalli.

(*Escono*).

SCENA V.

I zingani accampati nella foresta. È notte. Zingani che lavorano alla fucina. Altri che giuocano a carte alla luce del fuoco.

ZINGANI (*cantano alla fucina*).

Sulla vetta d'un monte fermata,
D'oro rossa corona ho recata:
Una mano selvaggia di Mori
Sul pel prato avanzando ne vien;
Sono insani, fuggiamo, fuggiamo, fuggiamo?
Come posso fuggirli?... fuggiam!

PRIMO ZINGANO (*giuocando*).

A terra col vostro pezzo d'oro, semplicione mio. A terra col vostro pezzo d'oro, e finiamo.

ZINGANI *cantano alla fucina* .

Alto cantò di Spagna il cavaliero
E la sua canzonetta fu così :
Iddio mandò la zinganella qui
La zinganella, non il zinganel.

PRIMO ZINGANO (*giuocando*).

Qui siete nel vostro marrocco.

SECONDO ZINGANO.

Più una partita. Le coltri dell'Alcade contro la nuova camicia del Curato.

PRIMO ZINGANO.

Tocca a voi, ladroncello.

ZINGANI (*cantano nella fucina*).

Quando mostra la luna a mezzanotte
L'argentea fiamma sua venne non l'uomo,
La zinganella venne in quella notte.

(*Entra Beltrando Cruzado*).

CRUZADO.

Venite qui, *Murcigalleros* e *Rastilleros* [1] : lasciate il lavoro, lasciate il giuoco ; udite gli ordini che vi dono per questa notte. (*parlando a quei di destra*). Voi vi porterete nel villaggio, osservate, per la via della croce di pietra.

ZINGANI.

Sì !

CRUZADO (*a que' di sinistra*).

E voi per la via dell'asta, sormontata dal capo del brigante.

ZINGANI.

Sì !

[1] *Murcigalleros* e *Rastilleros* ladri di notte.

CRUZADO.

E non appena vedete spente le candele, occupatevi con le dieci dita a rubare chi dorme. Avete udito?

ZINGANI.

Sì!

CRUZADO.

Tenete chiusi gli occhi vostri, e se vedete un poliziotto od una spia, prendete la vostra via « Fuggite » questa è la parola. Mi avete compreso?

ZINGANI.

Sì! sì!

CRUZADO.

Via, dunque!

(*Escono separatamente. Cruzado cammina sulla scena, e sparisce lungo gli alberi. Entra Preziosa*).

PREZIOSA.

Oh, come fantastica risplende tra gli alberi la rossa fiamma della fucina. Deserta, le ombre indicano il cammino a traverso la foresta, e poi di tratto in tratto alzandosi e curvandosi con la svolazzante fiamma, si ricade nella oscurità! Così dentro me strane speranze e timori si fan cenno a vicenda, e le mie più luminose speranze generano oscuri timori, come la luce genera l'ombra. Lassa ch'io sono! Quanto silenzio ho attorno, e quanta desolazione!

(*Entra Bartolomeo precipitoso*).

BARTOLOMEO.

Oh, Preziosa!

PREZIOSA.

Oh, Bartolomeo! Tu qui?

BARTOLOMEO.

Nol vedi! Io qui.

PREZIOSA.

Donde vieni?

CRUZADO.

Dalle scabre vette della deserta Sierra, dalle caverne delle rocce ov'è fame, sete e febbre! Come un lupo feroce all'ovile, così io vengo per te, agnello mio.

PREZIOSA.

Oh, non toccarmi! Il sangue del Conte di Lara è nelle tue mani! la maledizione del Conte di Lara è sull'anima tua! Non appressarti! Di grazia, lungi di qui! Tu sei in pericolo! È stato posto un prezzo sulla tua testa!

BARTOLOMEO.

Sì, ed io ho errato lungo tempo per le montagne; e per molti giorni non ho veduto faccia umana, salvo quella del custode dei maiali. Il vento e la pioggia sono stati i miei soli compagni. Io ho intronato loro il tuo nome, e l'eco forte me lo rimandava addietro, finchè addivenni pazzo. Non potetti star lungi da te, ed eccomi qui. Tradiscimi, se il vuoi.

PREZIOSA.

Tradirti? io tradirti?

BARTOLOMEO.

Preziosa! Io vengo per te! Per te sfidai morte allora! Fuggi meco oltre i confini di questo regno! fuggi meco!

PREZIOSA.

Non parlare più di questo. Io non posso. Non sono tua da gran tempo.

BARTOLOMEO.

Oh, ti rammenta del tempo ch'eravamo fanciulli! come giuocavamo insieme; come insieme venivamo su cogli anni; come ci promettevamo l'un l'altro il cuore anche dalla puerizia! Attieni la tua promessa, perchè l'ora

è venuta. Io sono bandito dal regno, come un lupo. Attieni la tua promessa.

PREZIOSA.

Quella fu promessa di mio padre, non mia. Io mai ho dato a te il mio cuore, nè ti ho promessa la mia mano!

BARTOLOMEO.

Perfida lingua di donna! e cuore più perfido!

PREZIOSA.

No, ascoltami. Parlerò francamente. Io mai ti ho amato; io non posso amarti. Questo non è mia colpa, è mio destino. Tu sei un uomo inquieto e violento. Che cosa vorresti da me, debole giovinetta, che non ho a vivere gran tempo, e che ho il cuore spezzato? Procurati un altra sposa, migliore di me e più bella; e non fare che i tuoi umori impetuosi e temerarii l'allontanino da te. Tu sei infelice in questa disperata passione. Io non andai in cerca del tuo amore giammai; giammai feci qualche cosa per essere amata da te. Nondimeno io ti compiango, e sovra tutto compiango il tuo selvaggio cuore, che ti spinge al delitto ed a fatti di sangue. Guardati, guardati di queste cose.

BARTOLOMEO.

A tuo caro riguardo sarò mansueto. Tu m'imparerai ad essere paziente.

PREZIOSA.

Allora, prendi quest'addio, e va in pace. Non bisogna che tu qui languisca.

BARTOLOMEO.

Vieni, vieni meco.

PREZIOSA.

Ascolta! odo dei passi.

BARTOLOMEO.

Te ne scongiuro, vieni!

PREZIOSA.

Via! È impossibile,

BARTOLOMEO.

Allora, disgrazia, eterna disgrazia a te! Tu non sarai d'altri. Tu morrai.

(*Esce*).

PREZIOSA.

Che tutti gli angeli benedetti mi guardino in quest'ora! Anima di chi mi pose al mondo, veglia su di me! Madre gloriosa di Dio, proteggimi! Cristo e tutti i santi, abbiate misericordia di me! Pure perchè debbo temere la morte? Che cosa è morire? Abbandonare ogni avversità, inquietudine ed afflizione; liberarsi da ogni perfidia, tradimento, e durezza di cuore; d'ogni ignominia, sofferenza ed angoscia, ed essere in pace per sempre. O insensato cuore, coraggio! Quando cesserai di battere, allora cesserai di soffrire e di piangere!

(*Vittorio ed Ippolito entrano da dietro*).

VITTORIO.

È lei! Eccola, come par vaga sotto quella tenda di alberi!

IPPOLITO.

Una ninfa di boschi!

VITTORIO.

Ti prego, rimani da parte. Lasciami.

IPPOLITO.

Sii prudente. Non svelarti troppo presto.

(*contraffacendo la voce*).

VITTORIO.

Zitto! zingana.

PREZIOSA (*a parte con emozione*).

Qual voce! qual voce celeste! Oh, parla di nuovo! chi è che chiama?

VITTORIO.

Un amico.

PREZIOSA (*a parte*).

È lui! è lui! Ti ringrazio Cielo che hai ascoltato la mia preghiera, e mi mandi questo protettore. Ora sii forte, cuor mio, sii forte! Io debbo dissimulare in questo momento. Falso amico o vero?

VITTORIO.

Un vero amico del vero; non temete; appressatevi. Orsù, potete dirmi la ventura?

PREZIOSA.

Non al buio. Venite più vicino al fuoco. Datemi la vostra mano. Non c'è la croce, io veggo.

VITTORIO (*mettendole nella mano una moneta d'oro*).

Ecco la croce.

PREZIOSA.

È argento?

VITTORIO.

No, è oro.

PREZIOSA.

Vi è in Corte una bella dama che vi ama, e che per voi è desolata.

VITTORIO.

Oibò! la vecchia storia! Ditemi una migliore ventura con la mia moneta; non queste vecchie favole da femmine!

PREZIOSA.

Voi siete ardente, e questo vostro ardente umore nel vostro sangue ha intricata la vostra fortuna! Sì, ora lo

veggo ; la linea della vita è attraversata da un gran numero di contrasegni. Vergogna! vergogna! Oh, voi avete fatto torto alla vergine che vi amava! Come poteste voi farlo?

VITTORIO.

Io mai ho amato una vergine. Colei ch'io amava non era allora più una vergine.

PREZIOSA.

Come il sapete voi?

VITTORIO.

Un piccolo uccello nell'aria bisbigliò il segreto.

PREZIOSA.

Tenete, riprendete il vostro oro! La vostra mano è fredda come la mano di un impostore! Non v'è benedizione nella sua carità! Andate a far colei vostra sposa, perchè siete stato ingannato; e voi aggiusterete le vostre fortune, aggiustando le sue.

VITTORIO (*a parte*).

Come la lingua d'una donna somiglia a quella di un angelo quando nella causa di un altra difende la sua propria! — È bello questo anello che avete nel dito. Datemelo, vi prego. (*Tenta di cavarle l'anello*).

PREZIOSA.

No, non mai mi potrà venir tolto dalla mano!

VITTORIO.

Perchè? Infine non è che un anello; io ve lo restituisco; o se lo tengo, vi darò di che comperarvene venti simili.

PREZIOSA.

Perchè vorreste avere questo anello?

VITTORIO.

È una fantasia da viaggiatore, un capriccio e niente

più. Lo terrei volentieri come un ricordo del campo dei zingani in Guadarrama, e della indovina che volle rimandarmi a sposare una vedova verginella. Vi prego, lasciatemi l'anello.

PREZIOSA.

No, mai! mai! Io non lo abbandonerò, anche morendo; ma ordinerò alla mia governante di piegarmi così le mie pallide dita, da non cadersene. Esso è un simbolo di un diletto amico, che non è più.

VITTORIO.

Come? è morto?

PREZIOSA.

Sì, morto per me; e peggio che morto. Egli mi ha respinta! E pure io serbo questo anello. Io con questo mi rizzerò dalla tomba nell'altra vita, per provargli che non fui mai infedele.

VITTORIO (*a parte*).

Calmati, mio gonfio cuore! un momento, calmati! Ma questa è la pazzia d'una giovane ammalata di amore. — Suvvia, datemelo, o dirò ch'è mio e che voi lo rubaste.

PREZIOSA.

Oh, voi non oserete profferire una così diabolica menzogna!

VITTORIO.

Non oserei? Guardatemi in volto, e vedete se vi è qualche cosa che non ho osato, io non la oserei *per te!*

(*Si precipita nelle sue braccia*).

PREZIOSA.

Sei tu! sei tu! Sì; sì; tu diletto del mio cuore! Mio caro e carissimo Vittorio! la mia anima è sollevata! Dove sei stato tanto tempo? perchè mi hai abbandonata?

VITTORIO.

Non domandarmene ora, mia carissima Preziosa. Fammi dimenticare sempre che siamo stati divisi!

PREZIOSA.

Tu non sei venuto . . . .

VITTORIO.

Ten prego, non biasimarmi.

PREZIOSA.

Io avrei dovuto perire qui fra questi zingani.

VITTORIO.

Perdonami, cara! Per ciò che t' ho fatto soffrire, hai tu pensato che questo cuore abbia risentito un momento di gioia nella tua assenza? Ah, non crederlo! Tel giuro, dopo quell'ora così cattiva, io non ho dormito nel pensiero dell'offesa che t'aveva fatta! Mi hai tu perdonato? Di', mi perdonerai tu?

PREZIOSA.

Io ti ho perdonato. Prima che quelle parole di collera fossero scritte nel libro del Cielo per ricaderti sopra, io ti aveva perdonato.

VITTORIO.

Io sono il più gran mentecatto che vada sulla terra, per averti supposta infedele. Fu il Conte di Lara. . . .

PREZIOTA.

Quel tristo ha lavorato assai per nuocermi. Tu non hai udito . . . .

VITTORIO.

Ho udito tutto. E nondimeno parla, parla! Lasciami udire la tua voce ed io sono felice, perchè ogni accento, come dolce incantesimo, chiama fuori il sepolto passato per giustificarmi. Parla, amor mio, parla dentro il mio cuore, benchè si satolli e si agiti il tuo proprio cuore.

(*camminano a parte*).

IPPOLITO.

Tutte le gentili contese nei poeti pastorali, tutte le tenere situazioni di amore nei migliori romanzi, tutti i casti abbracciamenti sulle pubbliche scene, tutte le dolci avventure che gli astri liberali ne pronunziano, come il corso naturale delle cose, sono state qui superate dal mio amico, lo studente, e da questa dolce figliuola zingana, la bella Preziosa.

PREZIOSA.

Signor Ippolito! Bacio la vostra mano. Di grazia, vi dirò la vostra ventura?

IPPOLITO.

Non questa notte; perchè se farete come avete fatto a Vittorio, e mi manderete addietro a sposare figlie abbandonate, il mio giorno nuziale durerebbe da ora fino a Natale.

CHISPA (*da dentro*).

Ch'è! ohè! i zingani! ohè! Beltrando Cruzado! Accorr'uomo! accorr'uomo! accorr'uomo! accorr'uomo!

(*Entra atterrito con uno scudiscio e una lanterna*).

VITTORIO.

Che avvenne? perchè tanto orribile strepito? Sei stato rubato?

CHISPA.

Sì, rubato e assassinato; e buona sera a voi, miei degni padroni.

VITTORIO.

Parla; che cosa ti mena qui?

CHISPA (*a Preziosa*).

Buone nuove di Corte; buone nuove! Beltrando Cruzado, il Conte dei Calès non è vostro padre; ma il vo-

stro vero padre è ritornato nella Spagna carico di ricchezze. Voi non siete già una zingana!

VITTORIO.

Ciò è sorprendente come una novella araba!

CHISPA.

E noi tutti siamo stati a bere nell'osteria alla vostra salute, come bevono le fontane in Novembre, allorchè piove.

VITTORIO.

E dov'è quel signore?

CHISPA.

Come dice la vecchia canzone,

In Segovia è il corpo suo,
La sua anima in Madrid.

PREZIOSA.

È questo un sogno? Oh, se è un sogno, lasciatemi così dormire e non mi svegliate ancora! Ripeti il tuo racconto! Dimmi ch' io non mi sono ingannata! dimmi che io non sogno! Io son desta; questo è il campo dei zingani; questi è Vittorio, e questi è il suo amico Ippolito! Parla! parla! Non farmi svegliare e trovare che tutto fu un sogno!

VITTORIO.

È un sogno, dolce figliuola! un sogno nella veglia, una fortunata certezza! una visione risplendente di quelle rare felicità che anche sulla terra il Cielo concede a coloro che lo amano. Tu ora sei ricca, come fosti sempre leggiadra e buona, ed io ora sono il miserabile.

PREZIOSA.

Io ho ancora una mano da accordare.

CHISPA.

Ed io ne ho due per afferrare. Intesi dire a mia ava

che il Cielo dona mandorle a chi non ha denti. E significa noci a rompere. Io ho denti da adoperare, ma ove troverò le mandorle?

VITTORIO.

Che v' ha dippiù in questo singolare racconto?

CHISPA.

Niente più. Il vostro amico Don Carlos è ora nel villaggio a sciorinare a Piedro Crespo, l'Alcade, le pruove di ciò che vi dico. La vecchia strega, che vi rubò nella vostra infanzia, ha confessato, e probabilmente saranno impiccati pel loro delitto, per rendere più compiuta la celebrazione.

VITTORIO.

No: ch'ei sia un giorno di esultanza generale. La fortuna ben soprarriva a chi è solerte. Andiamo a raggiungere Don Carlos.

IPPOLITO.

Addio, così, vita errante dello studente! Serenate dolci cantate a notte sotto le finestre delle donzelle, e tutto ciò che fa belle le vacanze, addio! A voi, ombrosi luoghi di Alcalà, a voi, radianti visioni da romanzo, scritte nei libri, ma qui superate dai fatti, a voi il Baccelliere Ippolito ritorna, e abbandona la zingana con lo Studente spagnuolo.

SCENA VI.

Stretto sentiero nelle montagne di Guadarrama. È di mattina per tempo. Un mulattiere traversa la scena seduto obbliquamente sul mulo, e accendendo un sigaro con la pietra focaia e l'acciarino. Va cantando.

CANTO

Se dormendo, o figliuola, tu stai,
Ti risveglia e la porta disserra;
Spuntò l'alba, e dobbiamo, lo sai,
Prati, e monti, e paludi varcar.

Non andare cercando pianelle,
Vieni pure col nudo tuo piede;
Noi dovremo sulle acque più snelle,
Su per roride zolle passar.

(*Si dilegua lungo il sentiero. Entra un monaco. Un pastore si mostra sulla roccia*).

IL MONACO.

Ave Maria, gratia plena. Olà! buon'uomo!

IL PASTORE.

Olà!

IL MONACO.

È questa la strada di Segovia?

IL PASTORE.

È questa, reverendo.

IL MONACO.

Quanto c'è lontano?

IL PASTORE.

Non so.

IL MONACO

Che v'ha laggiù nella valle?

IL PASTORE.

Sant' Ildefonso.

IL MONACO

V'è un bel tratto per desinare.

IL PASTORE.

Sì, veramente.

IL MONACO.

Vi sono ladri in queste montagne.

IL PASTORE

Sì, e v'ha peggio che ladri.

IL MONACO

Che?

IL PASTORE.

Lupi.

IL MONACO.

Santa Maria! Vien meco fino a Sant' Ildefonso, e sarai ben ricompensato.

IL PASTORE.

Che cosa mi darai?

IL MONACO.

Un Agnus Dei e la mia benedizione.

(Si dileguano. Passa un controbbandiere di rango, avvolto nel suo mantello e con una carabina nell'arcione. Sen va lungo il sentiero cantando).

CANTO

Il bravo corsiero sospinsi al galoppo,
Ed io procedetti veloce, incalzato;
Avanti, galoppa, cavallo fidato,
·ll' astro di neve che in fronte ti sta!
ıti; qui arriva la ronda fra poco,

Le lor carabine ho udito cricchiar!
Su, coraggio! coraggio! coraggio!
Su coraggio; ci han tolto l'andar.

(*Il canto muore lontano. Entra Preziosa a cavallo, accompagnata da Vittorio, Ippolito, Don Carlos e Chispa, a piedi ed armati*).

VITTORIO.

Questa è la più alta vetta. Riposiamo qui. Vedi, Preziosa, vedi come tutti i colli circostanti, prostrati intorno a noi ricevono la benedizione del sole! Oh vista gloriosa!

PREZIOSA.

Assai vaga, davvero!

IPPOLITO.

Stupenda assai!

VITTORIO.

E nella vallata laggiù, ove le torri si lanciano in aria come alte alabarde, Sant' Ildefonso, dai suoi campanili suonanti, manda un saluto al mattino, come fosse un armata che percuota i suoi scudi di bronzo e proclami vittoria!

PREZIOSA.

E ove siede Segovia?

VITTORIO.

A gran distanza laggiù. Non la vedi?

PREZIOSA.

No. Non la veggo.

VITTORIO.

Quell' unica fenditura che taglia l'estremo lembo dell'orizzonte. Eccola, laggiù!

IPPOLITO

È una notevole ed antica città, che vanta un aquedot-

to romano ed un Alcàzar fatto costruire dai Mori, nel quale il povero Gil Blas fu nutrito del *Pan del Rey*. Oh, quante volte fuori dai graticci di quelle finestre ho contemplato giù centinaia di piedi perpendicolari sopra l'Eresma, che tortuosamente come un serpente striscia ai suoi piedi attraverso la vallata.

PREZIOSA.

Oh, sì! Io la veggo ora, ma più col mio cuore che coi miei occhi, tanto è lontana. E tutti i miei pensieri fan vela a quella volta, ricolmi di voti e di speranze, e incalzati vêr l'innanzi contro la forza d'ogni evento, come nella Novella Orientale, i grandi navigli, in lotta col vento e la marea, venivano attirati alle montagne magnetiche, e là si rompevano e perivano nel mare!

(*Piange*).

VITTORIO.

O spirto gentile! Tu sopportasti serena il buffo dell'avversità, e i geli della sorte! Ma il primo raggio di luce, che cade sovra di te, ti muove alle lagrime! Oh, appoggia il tuo lasso cuore sul mio, e non sarà più abbattuto, non sitibondo, non famelico; ma confortato e ricolmo del mio affetto.

PREZIOSA.

Non indugiamo più. Mio padre aspetta. Ei mi sembra vederlo là, ora guardando dalla finestra, ed ora tendendo l'orecchio ad ogni strepito di ruote o di passi nella strada, e dicendo: « Udite! Ella viene! » Oh padre! padre!

(*Discendono per la china. Chispa rimane indietro*).

CHISPA.

Io ho un padre, anch'io, ma è un morto. Ahimè lasso! Povero nacqui, e povero rimango. Nè guadagno nè perdo. Così io mi agito pel mondo, mezza volta in piedi

e mezza volta passeggiando; e sempre così allegro come una tempesta di tuoni nella notte. E così ariamo avanti, come disse la mosca al bue. Chi sa che cosa può succedere? Pazienza, e mischiamo le carte! Io poi non sono così calvo che voi potete vedere le mie cervella; e forse, alla fin fine, andrò in Roma e ritorno come Pietro. Benediteci!

(*Esce*)

(*Pausa. Indi entra Bartolomeo scapigliato, come uno che insegua, con una carabina in mano*).

BARTOLOMEO.

Son passati di quà; odo le unghie dei loro cavalli! Eccoli laggiù! Vieni, dolce carabina! Questa sarà l'ultima serenata della zingana!

(*Fa fuoco giù nel sentiero*).

Ah! ah! hai ben fischiato, mia dolce carabina, ben fischiato! — Il colpo è fallito! — Oh, mio Dio!

(*Il colpo viene reso. Bartolomeo cade*).

FINE.

e mezza volta passeggiando; e sempre così allegro come una tempesta di tuoni nella notte. E così ariamo avanti, come disse la mosca al bue. Chi sa che cosa può succedere? Pazienza, e mischiamo le carte! Io poi non sono così calvo che voi potete vedere le mie cervella; e forse, alla fin fine, andrò in Roma e ritorno come Pietro. Beneditecil! (*Esce*)

(*Pausa. Indi entra Bartolomeo scapigliato, come uno che insegua, con una carabina in mano*).

BARTOLOMEO.

Son passati di quà; odo le unghie dei loro cavalli! Eccoli laggiù! Vieni, dolce carabina! Questa sarà l'ultima serenata della zingana!

(*Fa fuoco giù nel sentiero*).

Ah! ah! hai ben fischiato, mia dolce carabina, ben fischiato! — Il colpo è fallito! — Oh, mio Dio!

(*Il colpo viene reso. Bartolomeo cade*).

FINE.

Prezzo Lire 2.